LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie **"Natale Reviglio"**, in località Chapy d'Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.

Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell'anno.

Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:

- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 15 persone).

Sarà un soggiorno indimenticabile!

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) - Fax: 011 747978
e-mail: natalereviglio@gmail.com
Mario Leone: 349.5971416 • Marco Ravelli: 011.5628041 (ore ufficio)

Edizioni della Giovane Montagna

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI
di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparsi nella rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del Cai per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

174 pagine, formato cm.16x23
56 fotografie b/n - euro 15

IL SENTIERO DEL PELLEGRINO
Giovane Montagna

Sulle orme della Via Francigena
Da Novalesa a ovest e da Aquileia a est verso Roma, per Modena, l'Appennino emiliano, la Toscana e il Lazio. La guida ufficiale alla Via Francigena, così come è stata ripercorsa nelle sue 71 tratte dalla Giovane Montagna nel 1999.

336 pagine, formato cm.12x20
con oltre 100 fotografie - euro 13

IL PERCHÉ DELL' ALPINISMO
di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una *Summa* del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderino inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

290 pagine, formato cm.24x34 - euro 35

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco
di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm.17x24 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO
di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm.17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO
di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama: «La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza».
È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm.16x22 - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE
di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best seller in Austria e Germania, con numerose edizioni e oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.

Volume di pagine 98, cm. 21 x 24 - euro 25

I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M.
o possono essere richiesti alla redazione di:
Giovane Montagna rivista di vita alpina,
Via Sommavalle 5 - 37128 Verona
email: Giovanni.Padovani@infinito.it
La spedizione sarà gravata delle spese postali

Escursioni, ferrate, arrampicate,

ciclabili: un **mondo da scoprire**

attorno alla *Baita di Versciaco* *in Pusteria*

Ed ora il ponte pedonale sulla Drava per l'accesso diretto sul percorso ciclabile/fondo/pedonale… *Un ponte per amico!*

La baita di Versciaco della Giovane Montagna di Verona

Scout shop

Gli specialisti per l'Avventura

Abbigliamento, attrezzature, calzature per la montagna ed il tempo libero

Cooperativa Veneta Scout

www.cvsonline.it

Padova
Via R. Fowst, 9

Verona
Via Pirandello, 25 (zona stadio)

GIOVANE MONTAGNA
rivista di vita alpina

«*Fundamenta eius in montibus sanctis*» (Psal. LXXXVI)

Anno 104º – N. 1
Gennaio-Marzo 2018

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Nº di conto 442/A

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Irene Affentranger
Armando Aste (†)
Armando Biancardi (†)
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Andrea Carta
Bepi De Marzi
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi (†)
Tommaso Magalotti
Sergio Marchisio
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pàstine
Gianni Pieropan (†)
Franco Ragni
Matteo Sgrenzaroli
Marco Valdinoci
Oreste Valdinoci

Corrispondenti:

Alfonso Zerega: Cuneo
Simona Ventura: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Leonora Faraone: Milano
Vittoria Villata: Moncalieri
Tiziano Bertato: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Paolo Tamagno: Pinerolo
Ilio Grassilli: Roma
Marco Valle: Torino
Germano Basaldella: Venezia
Cesare Campagnola: Verona
Nellina Ongaro: Vicenza

Giovane Montagna

Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:

Cuneo – Genova
Ivrea – Mestre – Milano
Modena – Moncalieri
Padova – Pinerolo
Roma – Torino
Venezia – Verona
Vicenza
e
Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Sommario

Per spendere un impegno ideale libero dalla logica dell'omologazione
di *Stefano Vezzoso*

Qualcosa di più di un saluto, al fine di condividere un cammino comune **7**

Sulle nevi dei monti Zagros: scialpinismo esplorativo nel cuore dell'antica Persia
di *Guido Papini*

...ovvero un'esperienza che ha regalato nuovi orizzonti **9**

La via don Quixote alla Marmolada d'Ombretta
di *Paolo Bursi*

Dopo una via di tutto rispetto ecco il godimento di un silenzio contemplativo **19**

Quattro tempi di un rifugio: il Brioschi in Grigna
di *Lorenzo Revojera*

L'omaggio ad un rifugio che è stato la culla dell'alpinismo lombardo **23**

La grande frana della Becca France
di *Luciano Ratto*

Le ferite ancora evidenti su di una montagna parlano di una catastrofe ambientale **28**

Alla Becca di Moncorvè per la parete O.S.O.
di *Cesare Barbi*

Renato Chabod ebbe a giudicarla: "la più difficile via di roccia del Gran Paradiso" **31**

Una montagna di vie **35**
Cultura alpina **38**
Vita nostra **55**

In copertina: **La Becca di Moncorvè, parete O.S.O., Gran Paradiso**, disegno di Giancarlo Zucconelli. Dello stesso autore è la vignetta a pagina 37.
Referenze iconografiche: pagine 6, 9, 10, 11, 12, 14, 15 e 17 Guido Papini: pagine 18 e 20 Paolo Bursi; pagine 23 e 24 archivio Lorenzo Revojera; pagina 27 Ivano Pigazzi; pagina 30 archivio Luciano Ratto; pagina 30 archivio G.M.; pagina 38 Massimo Bursi; pagine 52 e 53 G.M. Pinerolo; pagina 54 G.M. Roma; pagine 56 e 57 G.M. Genova.

Sito Internet: www.giovanemontagna.org
Posta elettronica: info@giovanemontagna.org

Direttore responsabile: Marco Ravelli
Direzione e Redazione: Via Lodovica, 9/C – 10131 Torino – Tel./Fax 011.8193361 – e-mail: ing.marco.ravelli@gmail.com
Contributo rivista: € 10 per i quattro numeri annui
Banca d'appoggio: Banca Prossima (S. Paolo) – *IBAN IT45 N033 5901 6001 0000 0112 424*
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966
Stampa: ALZANI Tipografia – 10064 Pinerolo (To) – Tel. 0121.322657 – info@alzanitipografia.com
Fotolito: Fotoriproduzioni grafiche Verona – Tel. 045.8266422

Dall'alto: Risalendo la prima parte della cresta del Dozardeh est (3806 m) ed Enrico in spensierata discesa. Servizio a pagina 9

PER SPENDERE UN IMPEGNO IDEALE LIBERO DALLA LOGICA DELL'OMOLOGAZIONE

Chiamato dall'Assemblea dei Delegati di Costabissara ad assumere il testimone dall'amico Tita Piasentini desidero, tramite questo primo fascicolo 2018, entrare nelle case dei nostri soci per un diretto personale saluto, per trasmettere il senso, la motivazione di una accettazione che dovrà saldamente accompagnarmi nell'adempimento dell'incarico-servizio. Nel contempo questo mio saluto va ai lettori della Rivista che, pur non appartenendo alla base associativa, la seguono con fedele amicizia, ritrovandosi nello spirito e nelle motivazioni di Giovane Montagna.

A Costabissara è stato formulato l'invito ad un'assunzione collettiva di responsabilità, che trovi la sua ispirazione nel nostro retroterra ideale e culturale; pur non essendo in quel momento psicologicamente preparato ad assumermi tale impegno, con la mia accettazione ho inteso dare una risposta di responsabilità per adempiere ad un ben preciso mandato che i delegati con il loro voto hanno inteso conferire a me e al nuovo Consiglio.

Rinnovo, anche in questa sede, il grazie a Tita, che ha guidato il Sodalizio per tre intensi mandati, nel corso dei quali Giovane Montagna si è preparata a celebrare il proprio centenario e l'ha poi vissuto con intensità ideale. E parimenti il mio grato pensiero va a coloro che mi hanno preceduto in questo impegno, irrobustito da un pensiero solido e generoso, che ha costruito la storia della Giovane Montagna, che abbiamo il diritto di valutare robusta, incisiva, chiara nella sua identità. In linea con quanto i dodici giovani "padri fondatori" hanno desiderato inserire nella nostra carta statutaria.

Una storia che può essere letta e capita nelle pagine della nostra rivista di "Vita alpina", nei bivacchi e nelle case che nella cerchia alpina testimoniano la nostra vocazione, nella capacità di essere attenti ai segni dei tempi, di cui è documento il convegno di Spiazzi di Monte Baldo del 1968, che fece chiarezza, in una stagione difficile per l'intero tessuto sociale, sulle ragioni del nostro associazionismo.

Ma non dobbiamo solo essere consapevoli della nostra piccola realtà, dobbiamo anche esserne orgogliosi. È un atto di orgoglio ricordarci che il Cammino italiano della Via francigena italiana, che giunge a Roma scendendo a occidente dall'abbazia di Novalesa e a oriente da Aquileia porta il nostro marchio? Certamente sì, ma è il legittimo orgoglio che deriva dall' aver saputo rispondere con i fatti all'invito che Papa Wojtyla, proclamando il grande Giubileo del 2000, formulò a vivere questo momento con intensità interiore e nello spirito di una Fede che aveva segnato le strade d'Europa.

Ma come non ricordarci poi (e tener vivo) il patrimonio di valori lasciatoci da Pier Giorgio Frassati nella sua breve e intensa presenza all'interno pure della sezione di Torino? Una presenza di passione alpinistica, di fede, di carità, di impegno civile, cui deve attingere il nostro associazionismo.

Assumendo questo impegno, con tutto il suo carico di responsabilità, sento l'onore di presiedere un'Associazione che ha attraversato cento anni di storia del

nostro Paese sapendo farsi promotrice di una proposta pedagogica che affonda le sue radici nell'idea che la montagna, se praticata con coraggio e fantasia, ha un ruolo formativo civile e sociale utile a renderci più umani ed "intelligenti" all'interno di una società che, oggi come ieri, ha bisogno di iniezioni di umanità e di "intelligenza".

Guardando a questa "Idea" (la maiuscola è d'obbligo) ed alle sue potenzialità, come sono emerse in tutta la loro attualità nel Convegno di La Verna nel 2009 non si può non ritenere che essa sia funzionale e di aiuto alla grande battaglia culturale che su vari fronti si sta combattendo *contro la logica dell'omologazione e contro la narcosi del luogo comune,* per evitare che il sonno della ragione, generatore di mostri, prenda il sopravvento. Se si pensa, come noi pensiamo, che l'alpinismo sia anche Cultura (maiuscola nuovamente d'obbligo) non possiamo restare indifferenti a questa sfida e dobbiamo considerarci attori che prendono precise posizioni per contribuire a migliorare la società in cui viviamo.

Accettando quindi di fare da "capocorda" di Giovane Montagna mi sono anche preso l'impegno di dare il mio contributo trainante alla "buona battaglia" restando nel solco di una tradizione che chiede di impegnare oltre alle "gambe" anche la "testa". Solo ragionando e solo leggendo in maniera adeguata il nostro passato potremo del resto trovare le soluzioni per reagire con efficacia alle difficoltà che stiamo registrando nel rinnovamento nel nostro corpo sociale e potremo dialogare in maniera costruttiva e propositiva con le tante realtà che possono trovare in noi una sponda per promuovere i valori di cui siamo portatori. Penso ovviamente alle organizzazioni di volontariato da cui tanti di noi provengono e a cui tanti di noi appartengono; ma penso anche, come emerso proprio a La Verna, che ci si dovrà render disponibili nell'ambito della pastorale diocesana per una collaborazione educativa che dia spazio pure alla montagna, per far emergere i valori umani e cristiani cui espressamente ci riferiamo.

Guardo con ottimismo al futuro perché affronto questa stimolante sfida con l'appoggio di un valido Consiglio e con la certezza di poter fare affidamento sull'impegno maturo e generoso di tutte le sezioni e di tanti amici. Anche negli anni futuri la nostra piccola / grande Associazione continuerà quindi a farsi interprete di quello Spirito GM che tutti vogliamo più visibile e più considerato, perché sappiamo che esso dà forza e vigore a idee più grandi di noi che però, dal 1914, non possono più fare a meno di noi.

Mettiamoci così in cammino in comunione di intenti sorretti dalla nostra identità.

Stefano Vezzoso

SULLE NEVI DEI MONTI ZAGROS: SCIALPINISMO ESPLORATIVO NEL CUORE DELL'ANTICA PERSIA

Quando leggo su una rivista le critiche di qualche "vecchio alpinista" verso chi, spostando la competizione dall'apertura di nuovi itinerari ai tempi di percorrenza su vie note, ha di fatto snaturato l'essenza stessa dell'alpinismo, mi sento in genere di condividerle, perché gli occhi dell'alpinista è giusto brillino per la ricerca d'avventura, per nuovi orizzonti da scrutare, non per il luccicare del cronometro, che pure tiene in conto per ragioni di sicurezza.

Però, qualcuno potrebbe obiettare: ormai tutto è stato scoperto, la corsa alle nuove vie è finita, gli orizzonti da traguardare sono stati raggiunti, lo spazio per l'avventura si è ridotto … è proprio vero? L'esperienza scialpinistica che ho vissuto lo scorso mese di marzo in Iran, l'antica Persia, mi ha convinto che queste obiezioni sono un luogo comune e che in giro per il mondo c'è ancora tanto da esplorare e da scoprire.
In Iran ero già stato otto anni fa per un giro turistico che mi aveva lasciato un ottimo ricordo, del Paese e della straordinaria accoglienza ed ospitalità dei suoi abitanti, a dispetto dell'ostracismo inflitto dal mondo occidentale in ragione della dittatura islamica che dal 1979 affligge il Paese e che, nei fatti, ha determinato tanti limiti e costrizioni per il popolo iraniano, piuttosto che costituire un reale pericolo per l'Occidente. Il buon ricordo degli iraniani si accompagnava alla memoria di un Paese con straordinarie ricchezze storico-culturali, che ancora non aveva conosciuto il turismo di massa. Era novembre quando andai laggiù e, tornando verso l'aeroporto per rientrare in Italia, ricordo che osservai ininterrotte catene montuose, di fronte alle quali mi chiedevo "chissà come saranno con la neve?".

Discesa sci in spalla dal Dozardeh ovest (3871 m)

Ecco perché, quando a gennaio l'amico Enrico di San Marino lanciò l'idea di un viaggio scialpinistico in Iran, delle cui bellezze gli aveva parlato suo fratello, poco importava che avessimo poco tempo per organizzare e che, per le ridotte vacanze pasquali di mia moglie, dovessimo fare un programma di durata contenuta; l'adesione fu entusiastica fin dall'inizio, anche perché con Enrico ed altri amici romagnoli avevo fatto scialpinismo in passato in Norvegia e nel Caucaso (Elbrus e dintorni), quindi eravamo già ben collaudati.

Al sottoscritto, a mia moglie Paola e ad Enrico si uniscono Fabio, genovese emigrato a San Marino che conosco da tanto tempo grazie alla comune frequentazione della Giovane Montagna di Genova, e il mio amico torinese Nico Marini, compagno di tante salite.

La scelta come destinazione tra i monti Elburz, dominati dallo splendido vulcano Damavand, a nord di Teheran, oppure i selvaggi monti Zagros, nell'Iran centrale, ancora quasi completamente inesplorati, ricade su questi ultimi, un po' perché danno la possibilità di fare del vero scialpinismo esplorativo, in luoghi dove in pochissimi sono passati con gli sci e la cartografia di base praticamente non esiste, un po' perché la stagione ci dovrebbe consentire di trovare condizioni migliori in quella zona. Faremo base a Chelgerd (circa 2300 m slm), ai piedi del gruppo montuoso degli Zhard Khou, una sezione degli Zagros particolarmente interessante per l'imponenza delle vette, alcune delle quali superano i 4000 m, e per la conformazione a valloni ed ampi pendii, molto adatta allo scialpinismo. La scelta è in realtà condizionata soprattutto dal fatto che Chelgerd è l'unica località ai piedi delle montagne dotata di qualche struttura ricettiva.

Enrico si occupa fin dall'inizio di tenere i contatti con un referente locale, Majid, che oltre ad essere proprietario di un'agenzia è uno dei pochissimi iraniani a praticare scialpinismo. Di lui abbiamo buone referenze da parte di un gruppo di Frascati che aveva iniziato l'esplorazione scialpinistica dei monti Zagros nel 2004 e ne aveva lasciato relazione sulla Rivista nazionale del CAI e da parte dell'amico Alvise della GM di Venezia che, l'anno prima, aveva scalato con lui il Damavand.

Risalendo il primo vallone verso il Koul-e-Kadang (3445 m)

Le poco dettagliate mappe iraniane (scritte in parsi!), gli approssimativi schizzi che ci invia Alberto Sciamplicotti di Frascati e le foto e relazioni che ci fanno pervenire alcuni amici veneziani che, sotto la guida di Paolo Rematelli e Silvana Rovis, si erano recati a fare scialpinismo sugli Zagros nel 2008 (rif. Rivista GM n. 3/2008 pag. 25) sono tutto quello che abbiamo! Difficilmente riusciremo a reperire ulteriori informazioni. Per me, che sono abituato a viaggiare con numerose mappe nello zaino, è un'esperienza nuova che ha il suo fascino!

Visto che i giorni a disposizione sono appena nove, decidiamo fin da subito di dare precedenza all'esplorazione scialpinistica, alla quale dedicheremo sei giornate, mentre nelle restanti visiteremo una parte del Paese, facendo delle tappe lungo la strada di rientro da Chelgerd a Teheran, in particolare ad Esfahan, la città più bella dell'Iran.

I giorni precedenti la partenza sono un po' concitati, per i preparativi innanzi tutto, in quanto dovremo essere autonomi su tutto e quindi occorre valutare se, oltre a racchette e pelli di ricambio, sia opportuno portare anche sci di ricambio! Ma altresì per le tensioni trasmesse da amici e parenti che si stupiscono della nostra scelta di vacanza in un momento di massima tensione col mondo islamico, cerco di mantenere un atteggiamento tranquillizzante visto che, al di là dei luoghi comuni, stiamo andando in un Paese dove il rischio terrorismo è zero e il tasso di criminalità è uno dei più bassi al mondo!

Il 18 marzo si parte! Arriviamo in piena notte all'aeroporto internazionale di Teheran e ci rendiamo davvero conto dove siamo giunti quando, ancora sull'aereo, all'annuncio dell'atterraggio, vediamo donne con lunghe chiome tirare fuori elaborati foulard sotto i quali nascondono i capelli; Paola le osserva per imparare come si fa. Questo è solo uno degli aspetti, forse il più evidente ma certamente non il più rilevante, dei limiti imposti dal potere politico e religioso, un simbolo di integralismo che agli occhi del mondo rende l'Iran una nazione pericolosa e retrograda, nascondendo la realtà di un popolo di alta civiltà, gentile, ospitale, curioso e desideroso di aprirsi al mondo esterno.

Facciamo la conoscenza di Majid e iniziamo con lui il lungo trasferimento in pulmino verso l'Iran centrale: attraversiamo ambienti aridi e assolati e cominciamo a chie-

Verso la cresta del Koul-e- Kadang, incalzati dal vento

derci se troveremo la neve sugli Zhard Khou! Ovviamente non esistono “bollettini valanghe” in Iran, le uniche informazioni che abbiamo sono di generiche “nevicate abbondanti in Medio Oriente” a dicembre, che ci avevano ovviamente riempito di speranza, ma che sarebbero state tutte da verificare!

Dopo diverse ore di viaggio, si comincia a salire verso le montagne ed ecco che, dietro una curva, finalmente scorgiamo dei simpatici collinoni zebrati, dove le strisce bianche indicano chiaramente la buona conservazione della neve sui pendii meno esposti al sole!

Con Majid non è facile comunicare: il suo inglese è stentato (il nostro pure!). Nascono alcune incomprensioni sul preventivo per i suoi servizi e sulla sistemazione a Chelgerd, dapprima prevista in un locale spoglio e spartano praticamente con tappeti al posto dei letti e unico bagno esterno! Dopo opportuna negoziazione, ci trasferiamo nei locali degli insegnanti della vicina scuola, lasciati liberi in occasione delle vacanze per il Capodanno persiano. Visto che faremo base qui per sei giorni, un minimo di comfort non guasta!

Appianate le problematiche logistiche, ci concentriamo sullo scialpinismo. La neve è presente, ma partendo da Chelgerd occorrerà portare gli sci a spalle per un po’ e, nel successivo attraversamento di valloni, non siamo sicuri che sia continua. L’orografia della zona è complessa, le distanze notevoli, per salire sulle vette della catena principale dello Zhard Khou è necessario scavalcare la più bassa e ondulata catena del Korkonan e poi attraversare l’immensa valle del Kourang con guadi dei fiumi che la solcano presumibilmente problematici. Majid è uno dei pochi iraniani che hanno avuto occasione di muoversi con gli sci in questi territori remoti, ma non si può certo dire che ne abbia una conoscenza approfondita: le sue informazioni su tempi e dislivelli sono molto vaghe e spesso non corrispondono alle indicazioni che abbiamo dalle scarne mappe e relazioni che ci hanno fornito gli amici italiani. Una cosa è certa: la portata dei torrenti in questa stagione è tale da sconsigliare l’attraversamento dei fiumi dove non siano presenti dei ponti (che ovviamente non abbondano!)

La certezza dell’esistenza di un ponte presso una diga nella valle del Kourang, ci induce a scegliere come prima meta il Koul-e-Kadang (3445 m), del quale abbiamo una

Fabio su un tratto di discesa suggestivo

relazione del gruppo di Frascati che nel 2004 l'avevano sceso con gli sci per la prima volta. Velocemente scavalchiamo il Korkonan a circa 2770 m di quota, scendendo sull'altro versante in parte per un canale innevato e in parte a piedi per terreno roccioso. Superato il ponte a quota 2410 m (dove Fabio si cimenta in evoluzioni da provetto pescatore per recuperare la racchetta che gli è scivolata in acqua!), la neve è continua e saliamo per un lungo vallone in falsopiano che si addentra nel cuore dell'imponente catena principale dello Zhard Khou, dove molte vette superano i 4000 m di altezza. Seguendo la relazione in nostro possesso e le indicazioni di Majid, ci teniamo alti per entrare in un bellissimo vallone secondario, circondato da quinte di roccia montonata rossa, che sale regolare fino ad un passo a quota 2934 m.

La giornata è limpida e fredda, ma il vento è in aumento e gli sbuffi sulle creste ci fanno capire che in quota è già molto forte. Sopra il colle il pendio si fa via via più ripido e la neve non è più primaverile ma diventa fresca e ventata. Cominciamo a tracciare con ampi zig zag, ma le raffiche di vento sono sempre più forti, Majid si ferma dietro un masso per ripararsi, noi proseguiamo fino a poco sotto la cresta sommitale, le raffiche aumentano ancora, non si sta in piedi, Fabio ed Enrico proseguono ancora un poco fino a raggiungere il filo di cresta, poi scendiamo tutti, in basso il vento si placa e ci consente una magnifica discesa nei due valloni iniziali fino al ponte.

Risaliti sulla dorsale del Korkonan, lascio che lo sguardo spazi libero per l'enorme distesa di picchi rocciosi e valloni innevati della catena principale, in particolare verso l'appuntita vetta dell'Haftanan, di oltre 4200 m slm, raggiunta nel 2004 dal gruppo di Frascati lungo la bella dorsale che si staglia contro il cielo: laggiù, oltre il pianoro, un tortuoso vallone a "S" sale dritto fino a sotto il culmine, sembra un itinerario logico, ideale, sicuramente mai percorso da nessuno con gli sci, e la dimensione del viaggio entra in quella, irrinunciabile, del sogno, di un obiettivo che dia soddisfazione a se stessi e al gruppo.

La prima uscita sulle montagne iraniane ci aveva messi a dura prova: le grandi distanze, il cospicuo dislivello, il vento sferzante, il terreno fangoso della risalita a piedi, tutto questo ci induce ad una programmazione prudente per le giornate successive, perché il microclima di queste montagne appare ben più ostile dell'eterna estate che regna sull'arido altopiano persiano e l'isolamento dei luoghi non consentirebbe aiuti esterni in caso di problemi.

Il giorno successivo il tempo è brutto: pioggia e vento forte. Non sappiamo se fidarci delle previsioni di dettaglio sulla nostra zona fornite dal sito internet "AccuWeather" che, operando su scala mondiale, utilizza senz'altro modelli matematici di dubbia affidabilità. Ovviamente non ci sono previsioni meteorologiche di operatori locali. AccuWeather prevede brutto tempo per due giorni, una giornata di tempo variabile, e a seguire due giorni di tempo bello e stabile. Non sappiamo se per caso, ma queste previsioni si riveleranno assolutamente corrette.

Trascorriamo la prima giornata di maltempo ad ambientarci, facciamo conoscenza con turisti iraniani, con abitanti di Chelgerd, i negozianti, il simpatico fornaio e i suoi giovani aiutanti che ci offrono il pane appena sfornato, tutti affascinati e incuriositi dal fatto di poter interagire con degli "occidentali". Molti chiedono di poterci scattare una foto oppure di fare una foto con noi! In genere, nel visitare un Paese con usi e costumi diversi dai nostri, è il turista occidentale a caccia di istantanee, con il dubbio che ciò gli sia permesso senza irritare i locali; qua invece, non esistendo ancora il turismo di massa, è il contrario e i soggetti da immortalare siamo noi!

Nel tardo pomeriggio facciamo visita a una famiglia, amici di Majid, che ci accoglie in una piccola, colorata e pulitissima casa: ci offrono il tè insieme a ogni ben di dio. Il rito di sorseggiare il tè in compagnia prevede di stringere una zolletta di zucchero tra i denti e farvi passare la bevanda calda che lentamente scoglie lo zucchero. Sembra facile, ma occorre una certa pratica!

Il giorno successivo il tempo è ancora brutto, ma al pomeriggio alcune schiarite ci inducono a muoverci un po', anche per verificare le condizioni della neve dopo la perturbazione che ha imperversato tutta la notte.

Tutti tranne Nico, che si sente poco bene, risaliamo i pendii del Korkonan, raggiungendo la vetta dove avevamo scollinato due giorni prima. Da lì ci lanciamo in una piacevole discesa lungo uno dei numerosi canaloni che puntano verso Chelgerd: la neve recente ha creato uno strato umido in superficie e la sciata è divertente! Non immaginavamo che la neve potesse trasformare così rapidamente! Ripelliamo per risalire una seconda vetta tondeggiante a 2800 m di quota dove veniamo sferzati da un vento fortissimo: da lì vediamo la catena principale avvolta nella tempesta con nuvole gonfie sospinte dal vento, uno spettacolo suggestivo! Seconda discesa lunga un altro bel canalone: la neve sembra in buone condizioni per cui, dopo l'inevitabile iniziale scoramento per il meteo avverso, cresce finalmente la fiducia per il prosieguo.

Alla sera pianifichiamo i giorni successivi: Majid propone di andare in una valle vicina, presso il villaggio di Shariari, dove era stato a fare un paio di escursioni in sci con sua moglie e con un gruppo, perché pensa che là l'innevamento sia ancora migliore. Vicino a Chelgerd le opportunità sono più limitate, perché in molte zone gli accessi sono impossibilitati da impetuosi torrenti; il vallone sotto l'Haftanan, che avevamo adocchiato il primo giorno, non può essere preso in considerazione: le distanze sono enormi, bisognerebbe attrezzare un campo a mezza via, con l'incognita di restare comunque bloccati dai fiumi in piena. Ci piacerebbe invece ritornare nella zona del Koul-e-Kadang, dove siamo stati il primo giorno, e magari prolungare l'esplorazione fino alla vetta del Dozardeh, posta di fronte al roccioso Kolonchien, la vetta più elevata del gruppo.

Decidiamo di cominciare dalla nuova valle suggerita da Majid. Il trasferimento in auto, con la cautela resa necessaria dalla strada innevata per le recenti perturbazioni, prende oltre un'ora, durante i quali giriamo in senso orario intorno agli Zhard Khou, osservando innumerevoli valli e costoni innevati che costituiscono pendii ideali per lo scialpinismo, probabilmente mai percorsi da nessuno, anche perché l'impetuoso torrente

Risalendo verso il Dozardeh (3871 m), con alle spalle l'immensa valle del Kourang

di fondovalle che divide il fianco della valle dove corre la strada da quello delle montagne renderebbe assai difficile l'accesso.

Superato il villaggio di Shariari, saliamo ad un passo, dove la neve raggiunge la strada con ampie lingue. Questa volta quindi partiamo sci ai piedi, il tempo è variabile, tra sole e nubi risaliamo bellissimi pendii. Scavalcata una dorsale, proseguiamo lungo uno splendido vallone, raggiungendo la cresta sommitale, che percorriamo sci ai piedi fino a pochi metri dalla vetta. Il gps segna 3680 m. Il dislivello dalla partenza è di circa 1200 m. Le nubi che vanno e vengono ci nascondono a tratti la grandiosità del luogo, ma siamo tutti molto felici. La discesa è entusiasmante: aspettiamo che il sole illumini il pendio e ci lanciamo giù in spazi amplissimi. Nella parte bassa, invece di girare la dorsale dell'andata, voltiamo a sinistra e imbocchiamo un ripido canalone tra quinte di rocce innevate, che ci deposita sulla strada un po' più a valle del passo! Siamo ammirati e stupiti dalle potenzialità scialpinistiche di questi monti dove non viene nessuno! (l'ultimo era stato probabilmente Majid qualche anno prima!).

Il giorno dopo il tempo è bellissimo: partiamo da Chelgerd sci a spalle, con l'intenzione di esplorare la zona dove eravamo stati respinti dal vento il primo giorno. Manca Nico, che continua a stare poco bene e a questo punto si limiterà alla parte turistica conclusiva, mentre Majid, poco dopo l'inizio della salita alle prime luci dell'alba, ci dice che si sente molto stanco e preferisce rientrare, dopo averci dato qualche indicazione sulla salita al Dozardeh. Proseguiamo in quattro e, tenendo un buon ritmo, arriviamo rapidamente al ripido pendio dove avevamo fatto dietro-front per il vento. La pendenza nell'ultimo tratto prima della cresta raggiunge i 35°, ma la neve è ottima e questa volta non c'è un filo di vento. Raggiunta la cresta, la percorriamo brevemente e arriviamo presso un curioso bivacco in metallo, posto in magnifica posizione panoramica a quota 3422 m slm. Dopo breve sosta ristoratrice, proseguiamo lungo un vasto pianoro, lasciando a sinistra il modesto cocuzzolo del Koul-e-Kadang. Arrivati alla base del pendio indicatoci da Majid, proprio sotto la triangolare vetta, lo vediamo molto martoriato dal caldo, con profonde rigole, decidiamo pertanto di effettuare un giro più largo a sinistra, per poi risalire

Discesa su ampi spazi sotto il bivacco

in costa. Raggiunto il filo di questa seconda cresta, lo seguiamo a destra in direzione della vetta, l'ambiente è selvaggio, il panorama vastissimo verso le montagne innevate e l'arido altopiano persiano in lontananza; la cresta, sempre percorribile con gli sci ai piedi ma in alcuni tratti molto sottile, non ha nulla da invidiare a molte famose creste delle Alpi. Raggiungiamo la vetta, il gps segna 3806 m. L'ora comincia a farsi tarda, ma oltre un piccolo colle, osserviamo un altro cocuzzolo che sembra decisamente più alto, in breve vinciamo la stanchezza e raggiungiamo anche questo, a q. 3871 m slm. Ci facciamo i complimenti, scattiamo alcune foto, tutti contenti della bella impresa, diciamo una preghiera di ringraziamento per la bella giornata. Il panorama è vastissimo, proprio di fronte a noi si erge la piramide rocciosa del Kolonchien, tetto degli Zhard Khou. Dal bivacco alla vetta il percorso è stato magnifico, ma molto tortuoso; affacciandoci sull'altro versante valutiamo possibile scendere in traversata a un colle e imboccare un ampio ripido vallone che dovrebbe calare direttamente sul bivacco con sciata senz'altro più remunerativa. Scendiamo allora sci a spalle lungo una ripida cresta rocciosa e in breve arriviamo ad un'ampia sella. L'ingresso del vallone è difeso da una cornice che non ci ispira fiducia, risaliamo allora un poco fino a trovare un passaggio dove la cornice appare sicura. Fabio si lancia per primo, io scenderò per ultimo. La neve è fresca: immortalo Fabio mentre disegna armonicamente il pendio con l'emozionante consapevolezza che nessuno era ancora mai sceso da lì! Ripassiamo dal bivacco e poi ancora giù per ripidi pendii e per i due lunghi valloni, con un dislivello complessivo che alla fine sarà di 2220 m!

Alla sera ritroviamo Majid, che si è riposato e ora sta bene, e tutti insieme festeggiamo la grande giornata!

Per il giorno successivo era prevista una gita di mezza giornata, per poterci trasferire a Esfahan con tutta calma. Ma il tempo è nuovamente splendido e tanta è la voglia di sciare ancora sui magnifici pendii degli Zagros: in fretta e furia allora concordiamo con l'autista una dilazione del trasferimento in città al tardo pomeriggio e ci dirigiamo nuovamente nella zona del villaggio di Shariari, che ci aveva favorevolmente impressionato.

Ci fermiamo all'inizio della strada che conduce al passo sopra il villaggio, lambita da una lingua di neve che scende da un ampio e ripido vallone. Majid conosce già il posto, ci era venuto con sua moglie. Risaliamo il vallone fino ad un passo, da dove un ripido ma breve pendio ci conduce su una panoramica sommità a quota 3294 m, in fantastica posizione panoramica su tutta la sezione meridionale degli Zhard Khou e, in particolare, sulla vetta salita due giorni prima (di entrambe le vette salite, Majid ci aveva detto che conservava a casa un appunto con i nomi locali ma, a distanza di mesi, ci ha fatto sapere che non è riuscito a reperire queste informazioni!). La giornata è limpida e sostiamo a lungo in vetta per godere di quella sensazione di vastità e solitudine che spesso manca sulle nostre montagne. Da questo pulpito privilegiato osserviamo una distesa di bianche ondulazioni talmente vasta da lasciare a bocca aperta! Altro che la spasmodica ricerca di pendii non tracciati da parte dello scialpinista che si cimenta sulle affollate Alpi nei fine settimana invernali!

In discesa ritorniamo nel vallone principale scendendo una serie di ripidi canali in condizioni perfette, poi ancora giù nel vallone su magnifico firn e pendenze ideali fino alla strada!

Il tempo di rinfrescarsi, cambiarsi e salutare gli amici di Chelgerd, e siamo in viaggio sulla strada di rientro verso l'altopiano iraniano, destinazione Esfahan.

Inizialmente a molti di noi sembrava di aver ideato un programma un po' troppo sbilanciato a favore dell'esplorazione scialpinistica, lasciando poco tempo alla conoscenza del Paese, ma ora avremmo avuto davvero voglia di proseguire le nostre scorribande in montagna!

Anche le giornate di turismo non ci deludono! Salutiamo Majid che ci affida ad Elham, una giovane e simpatica ragazza iraniana. Elham ci racconta molte cose dell'Iran e ci guida alla scoperta delle bellezze di Esfahan, con la sua sontuosa piazza, la seconda

più grande del mondo, le sue splendide moschee e il suo ricco bazar, di Kashan, con le sue case storiche, i suoi hammam e i suoi giardini, di Abianeh, con le sue case rosse aggrappate alla roccia.

E in ogni luogo ci sono ulteriori occasioni di conoscere persone e di sperimentare la gentilezza e l'ospitalità degli iraniani!

Sembra davvero incredibile che ancora oggi possano esistere luoghi così splendidi al di fuori dei circuiti del turismo di massa e che ci possano essere magnifiche montagne che si estendono a perdita d'occhio praticamente inesplorate! Durerà? Non lo sappiamo. E non sappiamo neanche se sperarlo, perché l'Iran merita di uscire dall'isolamento in cui la dittatura l'ha confinato, e il suo popolo merita di avere le libertà e le opportunità che finora gli sono state negate!

Sono intanto sempre più convinto che, fortunatamente, ci sarà sempre spazio per chi, vagabondando a piedi o con gli sci in luoghi remoti, voglia dare sfogo alla sua sete di avventura!

Guido Papini

I partecipanti: Guido Papini, Paola Schifano, Fabio Marasso, Niccolò Marini, sezione di Genova, e Enrico Masi, sezione Pier Giorgio Frassati

Le salite effettuate: Quota 3300 m circa sulla cresta del Koul-e-Kadang; Quote 2770 m e 2780 m sulla cresta del Korkonan; Quota 3680 m nella valle del villaggio di Shariari; Dozardeh East (3806 m) e Dozardeh West (3871 m); Quota 3294 m nella valle del villaggio di Shariari.

La piazza di Esfahan

Particolare della Marmolada di Ombretta con l'itinerario della Via don Quixote.

LA DON QUIXOTE ALLA MARMOLADA D'OMBRETTA

Emozioni intime, tutte tue, ma il desiderio di trasmetterle ad altri resta vivo, per ritrovarsi in vetta a contemplare nel silenzio la meraviglia nata dalla montagna

Ormai è da marzo che mi sono messo d'accordo con Enrico per effettuare alcune salite, sia di arrampicata che di alpinismo, durante la prima settimana di agosto. L'idea originale é quella di andare sul Monte Bianco per salire sia alcune goulottes che provare la salita tramite la normale. Sono molto contento di aver trovato un mio coetaneo che vuole dedicarsi a questa attività, anche se il mio fine è puramente ludico, mentre il suo invece è professionale, dovendo arricchire il proprio curriculum per poter aspirare a diventare Guida Alpina. Sfortunatamente nei mesi successivi ci rendiamo conto che le condizioni del Bianco sono molto pericolose, non vale la pena di andare in Val d'Aosta, senza neanche avere la possibilità di provare quello a cui puntiamo.

Cambia la meta, puntiamo alle Dolomiti, dove, con un meteo abbastanza favorevole, dovremmo riuscire a toglierci qualche soddisfazione.
Prima di partire ho una grande incertezza, in quanto a metà giugno mi sono rotto l'alluce sinistro e, dopo un mese di stop forzato, non sono sicuro di poter scalare con continuità per sette o otto giorni di fila. Appena tolta la fasciatura, faccio sedute di riabilitazione e di terapia antalgica, per riuscire a recuperare il prima possibile. L'ultima seduta la faccio due giorni prima di partire e noto che il piede è notevolmente migliorato. Il grande problema è che non riesco a calzare una scarpetta più stretta del mio numero di piede, questo significa che quando arrampicherò avrò assenza di sensibilità su quel piede, soprattutto su micro appoggi. Ci aspetta però una settimana di tempo abbastanza stabile e non so quante altre occasioni avrò per scalare con così tanta continuità su quelle splendide pareti. Decido ugualmente di partire anche se mi rendo benissimo conto che non sono al massimo della condizione di forma.

È deciso: partenza sabato sera, dopo aver finito di lavorare con ritrovo a Rovereto Sud. Dormiremo nella macchina di Enrico, che è stata adeguatamente preparata per poter ospitare due persone, anche se preparare la zona notte, ogni sera, non si rivelerà essere un'impresa troppo comoda, ma alla fine siamo sempre riusciti a dormire bene e rigenerarci. Solo al mattino ci rendiamo conto che dormire in una macchina senza vetri oscurati impedisce di dormire quando si fa mattino. Fortunatamente questo è stato il nostro ultimo problema a causa delle nostre partenze antelucane!

L'obiettivo principale è salire la mitica parete sud della Marmolada, sogno che mi accompagna da almeno 5 anni, nel corso dei quali ho continuato a leggere e rileggere lo speciale di ALP sulla Marmolada. Ho letto le imprese inizialmente di Bettega, che insieme alla Thomasson ha trovato il punto più debole della parete Regina. Poi ho ammirato le vicende di Vinatzer, che sale a piedi nudi il passaggio chiave della sua via; e così avanti fino all'epica via del Pesce, e poi la Tempi Moderni… itinerari che hanno completamente stravolto la tecnica e la modalità di salita di questa immensa parete.

La sera del lunedì, dopo aver salito rapidamente la via Kasnapoff sulla Seconda Torre del Sella, parcheggiamo a Malga Ciapela per fare l'avvicinamento al rifugio Falier. Siamo carichi di materiale di arrampicata e basta, in quanto dobbiamo essere il più leggeri possibile, perché non si può lasciare nulla in rifugio in quanto la discesa avviene sul versante Nord. Il sentiero lo percorriamo di corsa ed in meno di due ore siamo al rifugio. Siamo partiti ridendo e scherzando ma appena finita la prima parte di salita ci siamo tro-

Paolo ed Enrico in sosta nel corso di una salita di allenamento, qualche giorno prima di cimentarsi con la don Quixote.

vati nei prati sotto la Sud e le corde vocali si sono paralizzate. Silenzio. Silenzio misto a religiosa contemplazione e sana, fisiologica paura, un timore reverenziale per la parete che spicca di più tra tutte le altre Dolomiti, con una roccia completamente diversa dalle altre cime. Qui esiste solo la grigia compattezza delle placche, poche possibilità di protezioni e lunghi run-out[1] per salire le lisce pareti. Silenzio. Ci immaginiamo di essere sul pilastro terminale della via che vogliamo salire, la voglia di scalare supera la paura ed il terrore iniziale. Mariacher quando ha dato il nome alla via era fortemente influenzato da Cervantes, c'è da pensare che l'idea di attaccare un tale pilastro è paragonabile alla pazzia che assalì Don Quixote mentre attaccava i mulini a vento, ritenendoli giganti avversari. Nel mio silenzio penso a questo, e mi domando se sarò abbastanza folle, come il cavaliere della Mancha, da riuscire a salire questo enorme "pilastrone".

L'arrivo al rifugio viene fatto con la testa completamente girata verso destra, ad immaginare tutte le vie che solcano quell'interminabile parete. Arrivati al rifugio Falier ci riposiamo, sistemiamo gli alloggi e conosciamo una simpatica cordata romana che farà la nostra stessa via. Ci deliziamo con un'ottima cena, ma la fame che abbiamo è un'altra, vogliamo assaggiare lo splendore della roccia della Sud. Guardiamo il tramonto, si vede il Pelmo che si colora di rosa. Il buio diventa il padrone, l'unica luce che può essere apprezzata è quelle delle stelle; la quantità di stelle che si vedono è incredibile, non una nuvola in cielo, la notte e la successiva giornata si preannunciano bellissime, condizione ideale per scalare sulla Regina. Dopo aver sistemato materiale e relazioni, decidiamo di andare a dormire. La sveglia è impostata per le 3.30. Ho dormito pochissimo, non tanto per il letto, quanto per la voglia di attaccare la via. Alle 3 sono sveglio, aspetto le 3.30 e non faccio neanche suonare la sveglia. Sveglio la cordata di romani, silenziosamente andiamo a fare colazione, ci imbraghiamo e facciamo l'avvicinamento. Alle 5 siamo pronti all'attacco. Frontali ancora in testa, il sole sta nascendo, annunciato da una fredda luce che colora la porzione orientale del cielo. I primi tiri corrono rapidamente, dobbiamo affrontare un vento gelido per tutti i primi 500 metri, e del sole non c'è più la minima traccia. Mai avremmo pensato di trovare freddo sulla parete Sud, con lo zero termico sopra i 4000 metri. Arriviamo alla larga cengia intermedia in 3 ore. Fino a qui c'è solo una lunghezza di corda che richiede un po' di convinzione, una fessura con un passaggio di VI-, ma che è molto liscio e il freddo non aiuta per niente. Questo tiro tocca a me da capocordata, la parte iniziale non crea problemi, ma nel momento in cui la fessura si restringe, la parete diventa liscia e più aggettante, la dimensione è tale da impedire un sicuro incastro delle varie parti del corpo e l'unica idea che mi viene in mente è quella di arrancare verso l'alto semi-incastrando polso e gomito fino ad arrivare alla sosta appena a destra della fessura. I prossimi tiri saranno più abbordabili. Corriamo sulle facili placche intermedie sottostanti la cengia fino ad incontrare il pilastro terminale della via. Da sotto sembra basso. In realtà la parete è lievemente appoggiata, quindi sembra molto più corta di quanto sia veramente. Mancano ancora 13 lunghezze di corda, siamo poco meno oltre la metà ma le vere difficoltà devono ancora arrivare.

La cengia di 100 metri di larghezza viene fatta di corsa, e il tiro successivo sarebbe andato molto più veloce se un ragazzo della cordata davanti non ci avesse fermato per chiederci se avevamo visto un cellulare cadere. L'ha poi ritrovato, sulla cengia, completamente sfasciato: questi sono i rischi degli scalatori moderni!

Il terzo tiro dopo la cengia comincia a richiedere decisamente più impegno; parte con uno strapiombo sui classici buchi marmoladiani e continua con fessure lievemente strapiombanti. Il passaggio più duro è di V+, ma la relazione non tiene conto della continuità data dallo strapiombo e poi i gradi in Marmolada, a detta di tutti, costituiscono una scala a sé stante senza paragoni con altre pareti. Tiro fantastico, dove la forza e la resi-

[1] Run out - termine anglosassone che indica un lungo tratto da percorrere senza possibilità di protezione.

stenza sono più importanti della tecnica. Finisce lo strapiombo, 30 metri di tiro, con braccia stanche e dove la corda fa notevole attrito. Sosta comoda. I tiri duri si avvicinano sempre più. Comincio a recuperare Enrico nel tepore della parete. Silenzio.

Ormai il sole ci ha raggiunto, osservare il passaggio dall'ombra alla luce in questo ambiente è difficilmente descrivibile. La compattezza e il colore della roccia è tale da ritenere di essere sulla luna, ampi crateri, tra cui spicca la nicchia del Pesce, si alternano a lunghi muri compatti, quasi ci si dimentica di essere in Dolomite. Solo la persistenza della gravità terrestre e non di quella lunare, ti fa ritornare con la testa alla via.

La via procede fluida e tranquilla, siamo concentrati ma sbagliamo qualche sosta; comunque, in breve ci ritroviamo sotto la lunghezza più dura, ma ottimamente protetta, della via. Tra il caldo e il piede sinistro ancora infortunato riesco ad uscire faticosamente da questa fessura che si sposta leggermente verso destra, mentre la via originale rimane qualche metro più a sinistra, ma ben pochi si avventurano su quella parte, nonostante sia tecnicamente più facile, in quanto le protezioni sono assenti. La sosta non è delle migliori, ma il tratto chiave è passato e mai sosta fu più apprezzata. Pensiamo di essere arrivati, ormai mancano solo quattro lunghezze, ma, passato il tiro chiave, anche quelli seguenti non sono per niente da sottovalutare, placche assai compatte, con pochi chiodi e nessuna possibilità di protezione, dove le mani sono su prese svasate e i piedi quasi costantemente in aderenza. Dopo circa 800 metri di via i nostri piedi sono doloranti e scalare su lunghezze del genere non aiuta a lenire la sofferenza. Ma rimaniamo concentrati e dopo una rapida bevuta e una reintegrazione dei sali, siamo pronti per superare le ultime difficoltà, più ci alziamo più si ammorbidisce la difficoltà della salita. Gli ultimi metri sono di IV grado e li facciamo in rapidità, arrivando in cima alla Marmolada alle 14: non un tempo eccezionale, ma oltre alla nostra scarsa esperienza, abbiamo trovato notevole traffico sulla via per la presenza di altre cordate. In ogni caso siamo assolutamente in tempo per gustarci il panorama, l'essere arrivati fin qua attraverso questa via fa apprezzare ancora di più l'incantevole paesaggio che si presenta agli occhi. Si ha il controllo delle Dolomiti. Ripensandoci, mi viene in mente Hansjorg che, dopo esser arrivato in cima senza corda, ha preso il volo col parapendio per ripetere una via sul Piz Ciavazes e successivamente sul Sass de la Crusc, il tutto in meno di 24 ore. Da lì arrivare al Ciavazes è un attimo, in linea d'aria. Contornato da questo splendore, quasi mi dimentico di fare le foto. Prendo gli ultimi minuti prima di ripartire per ammirare le montagne che mi circondano. Silenzio.

La discesa procede senza intoppi, per noi. Gli amici romani invece sono riusciti a raggiungere la funivia per il rotto della cuffia e solo grazie alle nostre informazioni. La discesa consiste in due calate da 60 metri, la seconda permette di saltare il crepaccio terminale del ghiacciaio. La vista del ghiacciaio non è particolarmente piacevole, molto ritirato e nella parte prossima alla stazione della funivia non mancano pure i rifiuti abbandonati dai turisti. Per risalire il ghiacciaio non servono neanche i ramponi. In funivia troviamo tanti turisti che ci pongono le classiche domande da porre ad un arrampicatore; rispondiamo, ma con la testa siamo ancora sulla cima della Marmolada. Nonostante questa cima si possa banalmente raggiungere con la funivia, la vista che si apre ai propri occhi è strettamente dipendente dal percorso seguito per raggiungerla. Le emozioni che si provano sono proprie del singolo; più vivo la montagna e più mi rendo conto che la maggior parte di queste emozioni non sono trasmissibili agli altri, né foto, né video, né parole, libri o articoli. Ma nonostante tutto, il tentativo di condividerle è sempre tantissimo, nella speranza di far vedere la tua luce agli altri, in maniera tale da ritrovarsi in vetta e contemplare nel silenzio la meraviglia della montagna.

Paolo Bursi

Dalle pagine della memoria/2

QUATTRO TEMPI DI UN RIFUGIO: IL BRIOSCHI IN GRIGNA

Tempo primo. Il gruppo delle due Grigne è una catena di montagne calcaree che sembra creata apposta per gli appassionati lombardi di escursionismo e di alpinismo. Collocato nella zona dei laghi prealpini, presenta il rispettabile dislivello di oltre 2200 metri rispetto alle acque del Lario; lo si raggiunge con facilità in auto o in treno; offre itinerari di tutti i tipi e difficoltà; non è sfigurato da impianti sciistici. Con tutto ciò, non c'è da meravigliarsi che siano stati i lombardi – e soprattutto i milanesi – a scoprirlo ed esplorarlo. La scoperta cominciò addirittura con Leonardo, che ritrasse il gruppo in uno schizzo conservato nella Raccolta Reale di Windsor, e di cui per lungo tempo si ignorò il soggetto; fu eseguito nel periodo "milanese" di Leonardo, probabilmente dal tetto del Duomo nel 1511. Da Milano e provincia mossero a fine '800 i primi animosi a battere gli intricati versanti del gruppo; non per nulla i nomi delle cime, cimette, guglie, torrioni, passi e creste sono quasi tutti di stampo ambrosiano: Casati,Valsecchi, Sinigaglia, Brioschi, Porta, Stoppani … e via di questo passo.

Poi venne il tempo dei rifugi: fra il 1890 e il 1910 ne furono costruiti una mezza dozzina.

Nel 1995 il rifugio Luigi Brioschi, il più noto, a 2410 metri di quota sulla vetta della Grigna Settentrionale, ha compiuto un secolo di vita. In origine si chiamava Capanna Grigna vetta, ed era soltanto un modesto ma solido ricovero.

Negli anni successivi, Luigi Brioschi, uomo d'affari milanese appassionato di montagna, ne intuì l'importanza per la propagazione di quel "movimento alpinistico" nascente che stava già mettendo radici anche nei ceti meno abbienti di Milano; e fu il principale finanziatore di successivi ampliamenti.

La prima capanna Grigna vetta (circa 1920)

Le rovine del rifugio Brioschi - estate del 1946

La “gola dei Carbonari” sull’itinerario per la Grigna settentrionale

Nel 2013, in base ad un referendum, risultò essere *il rifugio più amato dagli italiani*.

La Grigna, con le due sommità meridionale e settentrionale, in poco spazio e vicino alla pianura presenta una straordinaria varietà di forme e quindi di ascensioni. Nella prima parte del '900 diventò – e lo è tuttora – una vera palestra per gli alpinisti lombardi di ogni livello. Occorre tenere presente che Brioschi era un fervente assertore dell'alpinismo come scuola di formazione morale.

Nel 1926, in occasione di un nuovo ampliamento, il rifugio fu intitolato a lui, che era presente all'inaugurazione nonostante i suoi 73 anni. Dotato di un fisico eccezionale, aveva al suo attivo numerose scalate nel gruppo del Bianco, del Rosa e al Cervino. Per nove anni, dal 1885 al 1904, aveva operato in America del Nord, conseguendo un notevole successo finanziario; questo gli permise, una volta tornato in patria, di sostenere molte iniziative educative e assistenziali, legate all'alpinismo. Fu un anticipatore dell'alpinismo giovanile, finanziando escursioni per gli allievi delle scuole, e per operai. Una sua iniziativa originale fu la proposta – approvata dall'Esercito con non poche difficoltà – di un nuovo tipo di divisa di colore grigio per le truppe alpine, così da evitare le tinte vivaci più esposte al fuoco nemico.

Tempo secondo. 1944: *annus horribilis* per le sofferenze degli eserciti sui vastissimi fronti di guerra a livello planetario. Le popolazioni civili sono martoriate dalle invasioni e dai bombardamenti aerei.

Ci fu gente – come i membri della mia famiglia – che riuscì ad allontanarsi in tempo dalle grandi città e a rifugiarsi nelle seconde case di campagna, presso contadini o parenti, o in ambienti di fortuna.

Nel nostro caso, fu provvidenziale una nostra villetta in un paesino dei monti lariani, situato di fronte al gruppo delle due Grigne; lì abbiamo vissuto dall'ottobre 1942 fino al termine del conflitto: ospitammo anche vari parenti. Mio fratello, chiamato alle armi in artiglieria nel 1941, era stato destinato alla difesa costiera dell'isola di Rodi. A causa di un incidente durante una esercitazione di tiro, nel maggio 1943 rimase ferito; era stato riportato in Italia per essere curato negli ospedali militari. Dopo qualche mese di cura, ebbe una licenza di convalescenza e ci raggiunse. In questo modo – davvero provvidenziale – dopo l'8 settembre 1943 potè evitare sia l'occupazione di Rodi da parte dei tedeschi, sia il reclutamento voluto dalla repubblica fascista.

Quei monti di calcare dolomitico erano il nostro panorama quotidiano; li avevamo sempre davanti agli occhi, cangianti di colori e sfumature, dall'alba al tramonto. Mi divennero così familiari che identificavo il mondo della montagna con il gruppo delle Grigne. Avevo quattordici anni. Estate 1944. Leggevo un libro di Jules Verne: era tarda serata, la notte stava arrivando. Mio padre mi chiamò dal giardino, fatto inconsueto. Era emozionato. Indicando la vetta della Grigna settentrionale, detta anche Grignone, mi disse:

"Vedi quel punto rosso sulla vetta? È un incendio. Sta bruciando il Brioschi".

Papà se lo ricordava bene, quel posto. Era un giovanotto, nei primi anni del '900, quando frequentava le Grigne, insieme a mia madre e a vari amici e cognati.

C'era poco da dubitare. Si era già saputo che le brigate fasciste davano la caccia ai partigiani anti-fascisti sui monti intorno al lago di Como: la distruzione di possibili basi dei ribelli faceva parte dei loro obbiettivi. Per quanto fosse molto improbabile che un gruppo di partigiani scegliesse come base la cima di una montagna, il rifugio Brioschi non era sfuggito ai lanciafiamme dei cosiddetti "repubblichini".

Tempo terzo. Fine agosto di due anni dopo. Può sembrare strano, ma la nostra prima avventura in Grigna cominciò in una barca. A frapporsi fra noi e l'ancora misteriosa montagna, c'è il ramo manzoniano del lago di Como. Il servizio traghetti? Manco a parlarne, siamo nel 1946, e i disagi non sono finiti. L'unica soluzione consiste nel trovare una barca con relativo rematore che ci porti sull'altra sponda.

È primo mattino; vagoliamo invano sul lungolago. Nessun barcaiolo in vista; per di più le acque sono molto agitate da un vento meridionale. Ci incamminiamo un po' inquieti verso il paese rivierasco più vicino e più popoloso; lì finalmente troviamo un ardito giovanotto che oltre a possedere una barca se la sente di affrontare le condizioni minacciose del lago. La traversata non è priva di batticuore; ma il nostro Caronte per l'esigua somma di venti lire se la cava benissimo.

Sbarchiamo a Mandello, patria e sede della gloriosa fabbrica Moto Guzzi. Il resto dell'escursione, sotto un sole bruciante, fu segnato solo da qualche emozione nella arrampicata sul fondo della "gola dei Carbonari", un impressionante canalone scavato fra due enormi pareti rocciose. Lì convenimmo tutti e tre che la Grigna, tanto mansueta vista da casa, non è da prendersi sottogamba…

Pernottammo nel rifugio allora chiamato Releccio come la zona di pascolo dove si trova. Senza offesa per i titolari, riconosco che mi sono più simpatici i rifugi che prendono nome dal sito, e non da un rispettabile signore. Pazienza.

Il tempo continua ad essere favorevole: non è poco, perché sappiamo benissimo che le Grigne sono famose per la capacità di radunare tutti i temporali della Lombardia. Seguiamo un segnavia: triangolo rosso dipinto sulle pietre. È la *via Guzzi*. Mi diverto ad immaginare un omino con la lattina della vernice – in difficile equilibrio tra i pietroni –, che cerca il sasso adeguato ad essere dipinto. Grazie a lui sbuchiamo direttamente sulla vetta.

Ma che vetta? Desolazione. Un cumulo di macerie, quattro muri sbrecciati, buchi di finestre squarciate, mozziconi di travi: quello che fu il rifugio Brioschi.

Sapevamo che era stato distrutto; ma un conto è la notizia, un altro è trovarsi dentro la realtà. Per chi ama le montagne, un rifugio è come casa propria: un luogo sicuro, dove riposi seduto su una panca, valuti con soddisfazione il percorso compiuto, parli distesamente con gli amici mentre mastichi un panino. E ti godi la vigilia di qualcosa di importante; magari la salita di un "quattromila". Perché la vigilia è sempre più emozionante dell'ascensione vera e propria.

A noi non resta che sedere in silenzio su un resto di muratura, girando tristemente lo sguardo su uno spettrale cerchio di rovine. In un angolo qualcuno ha tirato su una specie di ricovero coperto da quattro assi. Un gatto nero, capitato qui chissà come, gira con fare sospettoso: ignaro custode di quello che rimane di un luogo eretto con sacrificio e fatica in nome dell'amicizia fra uomini e montagne. Si avvicina cautamente: gli diamo un poco di formaggio.

Tempo quarto. Sono passati altri due anni; a quattro dalla distruzione, il rifugio Brioschi è di nuovo in piedi. Il CAI di Milano – che giustamente lo considera come una propria bandiera – ha fatto il miracolo: e adesso, in una giornata cristallina dell'ottobre 1948, riapre agli alpinisti. Non possiamo mancare; siamo i soliti tre, e ci aggreghiamo a una delle comitive che percorreranno diversi itinerari per congiungersi poi in vetta. La nostra salirà alla Grigna minore – la Grignetta – per raggiungere poi la Grigna maggiore lungo la cresta che le unisce: la cosiddetta "traversata alta".

Queste escursioni in comitiva si chiamavano "gite sociali": il viaggio di avvicinamento avveniva in pullman, il che favoriva i canti in coro, le chiacchierate, le nuove amicizie e talvolta anche qualche simpatia fra i giovani che non di rado sfociava più tardi in un matrimonio. Quella volta eravamo in trentacinque.

Monza, Lecco, Ballabio, Piani Resinelli … passiamo la notte al rifugio Carlo Porta, altro vanto del CAI milanese: è al completo, c'è anche un gruppo di svizzeri che – contrariamente alla loro fama – fanno un chiasso del diavolo.

L'indomani partenza alle 5,30 con nebbia e umidità. Tutti taciturni in fila indiana sul crestone monotono che porta in vetta alla Grignetta. A metà – circa a quota millenovecento – di colpo sbuchiamo al sole sulla superficie di un mare di nuvole. La luce è ab-

bagliante, e tutto cambia: umore, ritmo dei passi, voglia di parlare … Considerazione ovvia: la montagna è sempre affascinante, ma soprattutto con il bel tempo. La vetta poco sopra di noi è ancora avvolta dalla luce dell'alba, ed è rosata: la roccia dolomitica possiede questa qualità.

In vetta, aria gelida e panorama indescrivibile. Dal Monte Rosa al Bernina, una sfilata di vette già imbiancate dalla prima neve. Le Alpi: una delle meraviglie del pianeta, collocate dalla Provvidenza a portata di mano come nessun'altra catena montuosa al mondo.

Proseguiamo verso la Grigna maggiore. Il nostro capo-gita conduce sicuro; del resto, non mancano le segnalazioni a vernice. Siamo sulla cresta; da una parte il lago, dall'altro la verde Valsassina, a fronte le Alpi nevose. Dove trovare tanta bellezza?

Tocchiamo punti dai nomi strani e divertenti: Canalino Federazione, Buco di Grigna, la Lingua, Bocchetta della Bassa. La cavalcata – una successione di pendii erbosi, di rocce facili e di altre non tanto – dura poco più di quattro ore: vediamo da sotto il rifugio imbandierato e la vetta brulicante di persone. Poi ci lasciamo ingoiare dal clima festoso; gagliardetti, discorsi, canti, Santa Messa celebrata da un barbuto francescano, brindisi…

Mi guardo intorno e mi chiedo; dove sarà finito il gatto nero che ci fece compagnia due anni fa?

Lorenzo Revojera

Il rifugio Brioschi oggi. A sinistra la cappellina di Santa Maria della Strada, inaugurata nel 1961 dal cardinal Martini

LA GRANDE FRANA DELLA BECCA FRANCE

Resta ricordata negli annali della valle d'Aosta come l'immane catastrofe naturale che nella mattina del 6 luglio 1564 sommerse e cancellò con tutti i suoi abitanti il ridente e prospero villaggio di Tohra

Sono in vacanza nella mia tana alpina di Perrial, in fuga dal caldo della pianura e mi godo il fresco leggendo, all'ombra di un noce. Davanti a me, sull'altro versante della valle, sopra Sarre, osservo la Becca France, modesta montagna di 2312 metri, incastonata tra le più note cime del Mont Fallére e della Pointe de Chaligne, con una erbosa vetta facilmente raggiungibile con piacevole passeggiata da Vetan, e mi torna in mente quando molti anni fa lessi su quella che pare essere stata, almeno in Val d'Aosta, se non la più grande, certamente la più drammatica frana che si ricordi, e che, al di là dell'evento geologico, mi aveva colpito per l'aria di leggenda e di mistero che aleggia su questa montagna, a cominciare dal suo nome.

Si dice infatti che sia così denominata perché, grazie alla sua altitudine e posizione, consente dalla sua vetta di godere, in lontananza, sopra il ghiacciaio del Rutor un magnifico panorama delle montagne francesi: ipotesi suggestiva ma alquanto fantasiosa che fa comunque il paio con un'altra secondo la quale il toponimo "France" è forse da leggere come "Frantse", ossia "franca", esente da imposte che fa ricordare un particolare regime di "franchigia" tributaria di cui avrebbero goduto in passato gli abitanti della zona.

Ma andiamo per ordine e rileggiamo le informazioni che ho raccolto al riguardo. Innanzitutto la storia: 6 luglio 1564, alle ore 6 di un giorno livido, susseguente ad un periodo di mal tempo e di intense precipitazioni (pare, per inciso, che la seconda metà del XVI secolo sia stata caratterizzata da frequenti frane ed alluvioni in tutta l'Europa), senza nessun evidente segno premonitore (cadute di pietre, smottamenti o altro), la parte superiore di questa montagna, probabilmente corrosa da un'enorme sacca d'acqua, cedette di colpo e precipitò sul versante orientale, coperto allora da un fitto bosco di conifere, seppellendo sotto un'enorme frana di rocce e di detriti il villaggio di Thora con tutti i suoi abitanti e i loro armenti.

Thora era allora un ricco e vivace villaggio, circondato da ampi pascoli e fecondi vigneti, ubicato in un residente bacino, sul versante sinistro orografico opposto a quello di provenienza della frana, a quota 1500 metri, nel vallone del torrente Clusellaz, presso la località oggi chiamata Goille Epeissa. A questo villaggio, per la sua importanza, era stato dato il nome di "Bourg de Thora". Un vescovo di Aosta, Pierre du Palais ou du Thora, canonici, nobili, molti personaggi importanti erano originari di questo ricco borgo. Dodici mulini, quattordici telai, macine, frantoio per ricavare l'olio dalle noci, presse per la canapa testimoniavano (secondo documenti dell'epoca) la ricchezza del villaggio; oggi, per la verità, si tende a ridimensionare la stima di queste attività produttive poiché paiono sproporzionate rispetto al numero dei suoi abitanti.

L'esistenza di questo villaggio è documentata dal 1186, ma già in precedenza, aveva suscitato interesse nel priore della comunità religiosa di Sainte-Héléne. Il clima dolce, salubre, e la sua posizione al riparo dai venti, attiravano molti villeggianti nella bella stagione. I Signori di Thora avevano qui i loro manieri; inoltre molti borghesi e nobili possedevano dimore. Al centro del villaggio una graziosa cappella dedicata a San Teodulo e a Santa Marta, eretta intorno alla metà del XII secolo per volontà dei Signori de Lostan e du Palais, era custodita da un rettore benedettino proveniente dal priorato di Sainte-Héléne di Sarre. Questa cappella si trovava in prossimità della biforcazione della grande via di comunicazione, che, partendo da Aosta seguendo l'antica "route des Salasses" che un tempo univa i borghi rurali salassi mantenendosi sempre in quota sulla collina, pro-

prio qui si sdoppiava, salendo a nord verso il Col Fenêtre per scendere poi nella valle del Gran San Bernardo, e raggiungere il vicino Vallese (percorso che già in epoca pre-romana e fino al XVII secolo era considerato un'importante via di transito, quando mercanti e viandanti preferivano gli alti valichi al fondovalle), mentre ad ovest un altro ramo percorreva la collina di Saint-Pierre diretto verso la Valdigne toccando molti villaggi il cui nome, curiosamente, comincia con la stessa iniziale: Verrogne, Vermian, Vetan, Vens, Vedun; l'abate Fenoil ipotizzò suggestivamente che questa iniziale "Ve" fosse una indicazione di percorso! Thora era perciò dotato anche di un ospizio, detto "Hopital de Thora", situato nella parte alta del villaggio, e di alcune locande che facevano ottimi affari ospitando numerosi viandanti di passaggio diretti nel Vallese o in Valdigne, e soprattutto i montanari che salivano in occasione delle due importanti fiere del bestiame e dei prodotti della terra che vi si svolgevano annualmente. Tutta questa "*esuberante prosperità"*, per dirla con l'Abbé Henry, fu spazzata via in un istante: la enorme frana seppellì completamente il villaggio e coprì l'intero pianoro su cui si estendeva Thora: case, abitanti, bestiame, tutto finì sotto uno spaventoso crollo di rocce, terra, ghiaia, fango. Si salvò una sola famiglia secondo la tradizione popolare. Pare che nel momento della catastrofe si trovassero a Thora tre sacerdoti di cui uno sicuramente era il rettore della cappella, Jacques Berta; si ignora chi fossero gli altri due. Sul pianoro rimase, per sempre, una grande distesa di grossi blocchi disposti su linee parallele nel senso della discesa che testimoniavano in modo evidente le colate ripetute di questa gigantesca frana che, in parte arrivò fino al piano di Sarre formando uno strato di terra alto tre metri, mentre la colata di acqua e fango raggiunse addirittura la Dora. Anche un canale che conduceva l'acqua da Thora al territorio di Sarre fu distrutto.

Negli anni seguenti, ogni tanto affiorava qualche resto raccolto amorevolmente, come reliquia, dai parenti delle vittime. Poi, nei secoli, a poco a poco, una foresta di larici, abeti, betulle, crebbe a fatica su quei resti inariditi. Nessuno svolse una ricerca accurata dei resti del villaggio; solo nel 1581, il Duca Carlo Emanuele di Savoia promosse una commissione composta da sei funzionari, che fece un'ispezione delle rovine di Thora nel corso della quale fu rinvenuta una croce di legno che sovrastava la cappella. Nel 1590, vale a dire 26 anni dopo la catastrofe alcuni montanari fecero ulteriori ricerche sul luoghi, dove presumibilmente era questa cappella e trovarono un calice quasi intatto. Inseguito sul versante sinistro del vallone, non lontano dalla catastrofe, in un luogo ritenuto più sicuro fu costruito un nuovo villaggio chiamato Thouraz su una spalla della Pointe de Chaligne. Però, *«Questo nuovo abitato*» scrive Luca Zavatta, nella sua guida "I monti di Aosta, Cogne, l'Avic e Champorcher" non riuscì a sostituire Thora, quale importante via di commercio. Probabilmente perché i transiti, già in declino lungo gli alti valichi furono definitivamente affossati dall'abbassamento climatico delle temperature che, a partire dal 1550, *«ne ridusse la transitabilità al solo periodo estivo. Il nuovo borgo fu dotato di una cappella già nel 1584, dedicata a Saint-Theodule come quella di Thora, chiusa poi al culto nel 1890 perché pericolante e riportata alle sue antiche funzioni religiose nell'agosto del 1968. Al centro del villaggio un'altra cappella dedicata a Sant'Anna è inglobata in una costruzione nota come "casa della cappella"*». L'attuale Thouraz, ubicato a 1650 metri, al termine della carrozzabile che sale da Ville sur Sarre, si compone di poche case poco abitate ma merita comunque una visita per la sua splendida posizione panoramica. La bianca cappella poco distante, costruita su un panoramicissimo pulpito naturale a picco sulla valle, consente una meravigliosa vista su tutta la valle centrale; è facilmente visibile da lontano e costituisce un riferimento per reperire l'isolato villaggio; per gli escursionisti inoltre è un ottimo punto di partenza per belle gite verso la Pointe de Chaligne ed il Mont Fallère. È strano che, in epoca come la nostra di facili e frequenti commemorazioni, nessuno abbia finora pensato di ricordare su questa cappella, anche solo con una semplice lapide quella lontana tragedia e soprattutto le tante vittime rimaste lassù sepolte; solo nel 1964, in occasione del VI centenario della catastrofe, il "Comité des Tra-

ditions Valdotaines" ha lodevolmente provveduto a porre sul luogo dove sorgeva il vecchio villaggio una targa "a memoria delle 660 vittime". A giudizio degli esperti la causa della frana fu probabilmente da attribuirsi ad infiltrazioni che avrebbero formato una "sacca" sopra la quale sarebbero slittati milioni di metri cubi di terra e roccia. Tale fu anche l'opinione dell'Abbé Gorret, espresse nella sua "Autobiographie", scritta nel 1889, ma pubblicata solo nel 1998. Si ipotizza che a questo evento abbia contribuito anche la "coda" di un terremoto che proprio in quei giorni colpì le alpi marittime. Nadia Guindani in "Environnement" (fascicolo 25 dicembre 2003) spiega in modo scientifico le cause geologiche di questo straordinario evento, lontano nel tempo ma che ancora ci intriga e ricorda che, in seguito all'evento franoso l'accumulo di materiale formò un lago che ebbe vita per circa 300 anni, finché, il 10 giugno del 1851, alle 11 del mattino, l'improvviso svuotamento di questo lago provocò un'ondata di piena che si abbatté su Sarre devastando campi, mulini e case, questa volta però fortunatamente senza provocare vittime.

Sul numero delle vittime di questa catastrofe i pareri sono discordanti, variano tra i 500/600, secondo alcuni storici (numeri che paiono decisamente esagerati) e i 120 indicati da Caniggia, Limonet, Poggianti, autori della fondamentale monografia "Thora, storia di un antico villaggio scomparso". Documenti dell'epoca provano comunque che a Thora risiedevano tutto l'anno 52 nuclei familiari per un totale di circa 250 persone che, nel periodo estivo, potevano salire a 600-700 sparsi nei vari alpeggi. *«Non ci sono altri esempi nella nostra valle di catastrofi come questa che in un solo attimo ha sepolto più di un quarto degli abitanti di Sarre»* scrisse l'Abbé Henry nella sua "Historia della Vallé d'Aoste*"*. Forse però questo evento è stato superato nelle dimensioni del materiale crollato, dalla enorme e ripetuta frana-valanga della Brenva (per fortuna senza vittime) verificatasi nei giorni 14 e 19 novembre 1920, di cui certamente l'Abbé Henry era a conoscenza ma di cui forse non sapeva ancora quanto si sarebbe constatato in seguito e che ha indotto un illustre studioso come Ubaldo Valbusa ad affermare: *«La grandiosità di questi fatti atterrisce l'immaginazione», c*he può essere riferibile a buon titolo anche al crollo della Becca France.

Luciano Ratto

A distanza di oltre mezzo millennio resta ancora visibile l'effetto della immane frana staccatasi dalla Becca France

Dalle pagine della nostra rivista

ALLA BECCA DI MONCORVÈ PER LA PARETE O.S.O.*

Cesare Barbi, che per le sue occupazioni professionali non ha la fortuna di poter salire la montagna con la necessaria frequenza e collocarsi così in breve tempo fra i virtuosi dell'alpinismo classico, ha tuttavia le doti e la volontà, unita ad un'audace prudenza che lo portano a superare difficoltà non indifferenti. La salita qui descritta, che Renato Chabod sulla Rivista del C.A.I. vol. LIX afferma: «la più difficile via di roccia dell'intero Gruppo del Gran Paradiso», conferma l'abilità e la tenacia del nostro amico, al quale auguriamo la buona riuscita per altre impegnative imprese. ***La redazione***

Vi sono montagne che esercitano sull'alpinista un fascino particolare: il nome famoso, l'atmosfera quasi leggendaria che le avvolge fanno nascere in lui il desiderio irresistibile di calcarne un giorno la vetta; ve ne sono altre invece, quasi obliate dalla storia dell'alpinismo, che di primo acchito sentiamo non destare alcun interesse; quando però ci capita di scoprirle, ci accorgiamo che, non soltanto non sono meno belle delle loro consorelle tanto celebrate ma, prive della notorietà che imprigiona queste ultime, possono essere più nostre, più esclusivamente nostre e ci diventano allora infinitamente care!

Per me la Becca è stata appunto una di queste.

Da un anno ormai era diventata un'idea fissa.

Era nata così, all'improvviso, dal momento in cui con Mario Salasco, attraversando il ghiacciaio della Tresenta, la cima mi era apparsa tra uno squarcio di nubi, severa ed invitante, dall'alto dei suoi cinquecento metri di parete.

Prima d'allora, non avevo mai avuto occasione di vederla da quel versante e la prima impressione che ne riportai non fu certo confortante.

Assuefatto ai dolci pendii della Tresenta, l'occhio si sentì d'un tratto offeso da quella verticalità; ero partito per una gita poco più che turistica e non mi sentivo in animo di accogliere un così prepotente invito.

Mario, però, non fu dello stesso avviso e approfittando di una breve sosta, si diede a consultare la «guida» del Gran Paradiso e, avendo scoperto con gioiosa sorpresa che da quella parte non era ancora stata tracciata alcuna «via», decise di attaccare senza indugi.

A nulla valsero i miei ragionamenti, come poche volte assennati: non avevo materiale a sufficienza per iniziare una simile salita, eravamo sprovvisti di sacco da bivacco ed il nostro allenamento, fino ad allora piuttosto mediocre, non ci offriva certo una garanzia di successo! Ma l'idea di una prima ascensione con relative incognite, invece di colmare l'amico lo esaltava a tal punto che, incurante di me, egli cominciò ad arrancare per il pendio che conduce alla base della parete. Per non compromettere la nostra amicizia non seppi far altro che seguirne le orme. Attaccammo.

Per un centinaio di metri, l'arrampicata si mantenne su una media difficoltà, poi d'improvviso, ecco un primo passaggio durissimo.

A mano a mano che salivo, Mario, considerando ora le difficoltà che venivamo superando (che, a dir il vero, andavano molto al di là del previsto), l'ora già tarda e certi nuvoloni che stagnavano poco al di sopra di noi, non promettendo nulla di buono, quasi colpito da improvvisa saggezza, consigliava una prudente ritirata.

Senonchè, alla saggia prudenza di Mario, faceva ora riscontro un altrettanto improvviso delirio da parte del sottoscritto, il quale ormai non aveva altro pensiero che quello di condurre a termine l'impresa, a costo di qualsiasi sacrificio. Così, quando Mario mi raggiunse un po' troppo velocemente e, con aria candida, mi confessò di aver lasciato i chiodi in parete perché avrebbero potuto servire a facilitare il prossimo tentativo, lo investii gratificandolo di espressioni non tutte perfettamente ortodosse!

Becca di Moncorvè, parete O.S.O. con la via Cesare Barbi e Mario Salasco

Imperturbabile egli incassò mentre, da una posizione affatto comoda, preparava la prima corda doppia. Non fu certo una discesa senza emozioni: i chiodi avevano fremiti convulsi nelle fessure troppo larghe, le discese di quaranta metri giungevano a mala pena a lambire i terrazzini sottostanti, mentre sassi di vario calibro, sibilando sulle nostre teste, andavano a tuffarsi nella neve sottostante. E fu buon per noi l'aver rinunciato; una coltre di nubi nere aveva già coperto tutto il massiccio e una pioggia ininterrotta ci fu compagna fino a Torino.

Quando più tardi scoprimmo che la parete era già stata percorsa nel 1939, il nostro progetto non fu abbandonato. Questo particolare non ci interessava; noi avremmo cercato ugualmente di portare a termine il tentativo dell'anno avanti. Saremmo partiti senza portare con noi la relazione della precedente salita, per il piacere di riscoprire la «via» e per godere pienamente di quel fascino che offre sempre l'ignoto.

Soltanto nella parte alta della parete ci saremmo ricongiunti all'itinerario dei primi salitori trattandosi di passaggio obbligato; l'inizio variava. Infatti la via da noi idealmente tracciata «sparava» diritto, senza alcuna deviazione. Avevo deciso di passare di lì e, questo era indubbio, ce l'avremmo messa tutta prima di rinunciare!

Fu così che l'anno seguente, anche se Mario non era ancora a punto nell'allenamento, ed il sottoscritto era così così… decidemmo di tentare ugualmente.

Rieccoci col naso appiccicato alla parete…

Ottimi, i chiodi lasciati da Mario l'anno precedente. Peccato siano scarsi.

Mi ritrovo sul passaggio che, con grande fatica, avevo superato un anno addietro. Manco di uno scrupoloso allenamento ed ora impreco contro me stesso, per essermi impegnato così sconsideratamente in una simile impresa. Ancorato al chiodo sottostante, cerco di allungarmi per raggiungere il successivo, che occhieggia a pochi centimetri dalla mano, esasperatamente allungata nel tentativo di afferrarlo: la ferita di intervento chirurgico non perfettamente guarita mi tormenta e pare non volermi lasciare proseguire. Lo dico a Mario ed egli… improvvisatosi radiocronista, si lancia nella descrizione di una fantastica scena il cui protagonista (il sottoscritto) con il ventre squarciato, muore appeso ad un chiodo, tra atroci sofferenze. Quale soluzione migliore se non quella di mandarlo al diavolo? Ma una stessa corda ci unisce e preferisco proseguire, quantunque a denti stretti. Ora siamo nuovamente su terreno sconosciuto e per nulla facile. Continuiamo su una placca molto esposta; poi, una serie di diedri, ci permette di innalzarci di circa duecento metri; verso il tramonto ci troviamo su un minuscolo terrazzino: siamo al vertice dello sperone.

Alla nostra sinistra la parete sfugge, non lasciando dubbi sull'inutilità di qualsiasi tentativo. A destra al di sopra di noi, strapiombi; poco più in alto però, un chiodo, che non è stato piantato da noi, invita a passare da quella parte; sebbene sia assai poco convinto di quello che mi accingo a fare, cerco di raggiungerlo.

Impiego una buona mezzora e, quando finalmente sono agganciato al ferro, cerco di indovinare dalla mia nuova posizione una qualsiasi via di uscita, ma non c'è nulla, proprio nulla. Mario intanto, dal basso, si accinge a cercare una soluzione sulla destra. Eccolo che scompare dietro uno spuntone, poi, dopo un'attesa che per me ha dell'eterno, la sua voce mi invita a seguirlo. Con tutta la prudenza di cui sono capace, ridiscendo e lo raggiungo quando ormai fortunatamente è scesa la notte. Dico fortunatamente, perché le lunghe e fredde ombre che ci avvolgono, mi risparmiano la contemplazione dell'abisso sottostante l'attraversata che, per sua esposizione, è certamente uno dei punti più impressionanti di tutta la salita.

Siamo ora riuniti su un terrazzino inclinato.

Lo ripuliamo dalla neve e ci prepariamo al bivacco.

Anche questa volta, come generalmente mi accade quando sono costretto a passare la notte all'addiaccio, il tempo si guasta e, dopo alcuni cupi brontolii di tuono, la neve comincia a cadere. Mi assopisco. Verso la mezzanotte una candida coltre copre la tendina

in cui siamo riparati. Improvvisamente la temperatura muta e, a quel volteggiare di spettrali farfalle, si sostituisce una pioggia decisa che il diedro a noi sovrastante convoglia prodigalmente, con risultati facilmente indovinabili… Siamo fradici!

Alle quattro del mattino finalmente la pioggia cessa ma un gagliardo vento di tramontana ci trasforma ben presto in autentici stoccafissi. Verso le sette, ci liberiamo della tendina in cui abbiamo tentato di riposarci e restiamo ammutoliti nel contemplare l'iridescente corazza di ghiaccio che ha avvolto la parete.

Sarà un lavoraccio, superare il diedro che ci sovrasta!

Non so decidermi a partire! Infine mi scuoto ed attacco. Le difficoltà sono assai rilevanti e sono costretto a procede lentamente.

Già da alcune ore ormai, mi industrio inutilmente per trovare una uscita dal diedro; a destra, un tetto sporgente di alcuni metri, adorno di stalattiti di ghiaccio magnifiche (a vedersi) mi blocca. Invano cerco di superarlo: uscire da quella parte è impossibile! mi riporto sul dietro e, con una traversata discendente in piena parete, riesco a trovare la via giusta.

Una decina di metri ancora ed eccomi all'uscita: cinque minuti a denti stretti, con il cuore in gola per la neve ed il vetrato. Sono fuori finalmente!

In verità, non so immaginare come Mario potrà cavarsela a sua volta! Il sacco, enorme a vedersi ed affatto piacevole a portarsi, non può assolutamente essere recuperato da me, cosicché egli dovrà superare il passaggio con quel «coso» sulle spalle.

Contrariamente alle mie previsioni pessimistiche, l'amico riuscirà a sbrigarsela molto velocemente nella traversata discendente anzi, mi confiderà in seguito di aver trovato ancora il tempo per destreggiarsi nel recupero di ben quattro chiodi; uno strappo alla corda, tale da piegarmi letteralmente in due e un suo improvviso e persistente dolorino alla schiena, mi faranno pensare (per un attimo soltanto) che il recupero di quei chiodi sia stato del tutto involontario…

Come Dio vuole, ci troviamo riuniti, dopo ben sette ore, quaranta metri al di sopra del nostre bivacco.

Ora le difficoltà diminuiscono e, procedendo abbastanza velocemente, raggiungiamo tosto la vetta.

Un segno di croce! La gioia dei nostri cuori si tradurrebbe più facilmente in una lacrima che in un sorriso.

Sostiamo, muti, sulla vetta finalmente raggiunta mentre enormi folate di nebbia ci avvolgono rendendo più profondi questi attimi di gioia intensa.

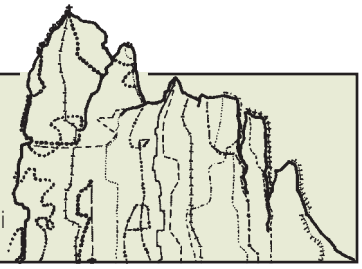
Sempre in silenzio, con le mani doloranti, raccogliamo le corde per chiuderle nel sacco e poi… giù, per la facile via del ritorno! La vetta è ormai lontana: le nebbie nascondono ai nostri occhi la Becca che, tra il sibilare del vento, ci appare a tratti come un gigantesco castello fatato e ciò contribuisce ad aumentare la felicità che ci pervade; la nostra presenza e le nostre parole non hanno rotto quel silenzio d'incanto che ci ha procurato alcune fra le ore più belle della nostra vita di alpinisti!

Cesare Barbi
Sezione di Torino

***** Giovane Montagna, rivista di vita alpina, 1/1958 gennaio/marzo

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Matteo Sgrenzaroli e Marco Valdinoci



GRUPPO CRODA DA LAGO - CERNERA – Cima Cason di Formin – 2376 m
Parete Ovest

Diedro A. Menardi, M. Alverà il 13 luglio 1975 con variante dello spigolo nord-ovest

g.a. M.Venzo, g.a. M.Malgarotto, M.Carone (GM Venezia) il 20 settembre 2012

Dislivello: m. 300 (sviluppo m. 400)

Difficoltà: TD, passaggi di V+

Materiale: 2 corde 55-60 m, dadi misure varie, friend misure medie e grandi, utili martello e alcuni chiodi.

Accesso e attacco: dalla statale del Giau, in località ponte di Rocurto, seguire il sentiero n.437; ad un bivio deviare sulla destra per il sentiero n.435 risalendo la val Formin sino a dove la vegetazione si dirada e la traccia sale ripidamente con svolte. Abbandonare il sentiero segnato piegando a sinistra e risalire il ripido conoide di ghiaie, in direzione della parete ovest. Portarsi al centro, ossia nel punto più basso della parete ovest, alla base dell'evidente diedro-camino. Tempo h. 1.00' – 1.15'

Discesa: percorrere il pianoro sommitale in direzione sud (ometti) sino a scendere per alcuni metri esposti (6m) ad un ancoraggio con 2 ch. e cordini. Con calata di circa 25m, si perviene nel fondo del canalone sottostante. Risalire il canale passando sotto ad un foro e per tracce scendere per canalini, sino a raggiungere gli ampi pendii erbosi del versante est. Piegare a sinistra, in direzione di forcella Ciadenes, compresa tra la cima Cason di Formin e le Ciadenes; divallare lungo il canalone nord-ovest, ritornando alla base della parete ovest. Ripercorrendo i sentieri segnati dell'andata, si ritorna al ponte di Rocurto. Tempo h. 1.30' – 1.45'.

Itinerario di salita: L1: si sale lungo il diedro camino, inizialmente lungo la fessura di sinistra delle due basali, proseguendo poi per diedro camino sino a pochi metri al disotto di uno squadrato tetto; possibilità di sostare su piccola piazzola. Sosta da attrezzare (30m, 4, 4+, 2 ch, sosta clessidra e 1 dado).

L2: spostarsi sulla sinistra per aggirare il tetto e seguendo una fessurina andare a sostare su comodo terrazzino (10m, 4+, clessidra, sosta clessidra e 1 ch).

L3: ancora in verticale lungo un sistema di fessure, sino ad un comodo terrazzo nei pressi di un pilastro - lunghezza con difficoltà continue e sprotetta, con roccia che richiede attenzione (45m, 4+, 5, 5+, sosta spuntone).

L4 - L5: con due lunghezze proseguire lungo il diedro camino, sino poco sotto l'evidente grande strapiombo giallo; spostarsi sulla sinistra seguendo una fessura, andando a sostare all'interno di un accennato canalino - continuando alla destra del grande strapiombo, si segue la via originale; mentre a sinistra si prosegue per una interessante variante (85m, 4, 5, 3 ch, soste da attrezzare).

L6: attraversare obliquando lungamente verso sinistra per placconate sfruttando delle cornici, sino a raggiungere lo spigolo e sostare su esiguo pulpito con spit - sosta scomoda - lungo questa lunghezza le corde fanno attrito, consigliato allungare le protezioni o alternare il passaggio delle corde nei rinvii (30m, 4+, 5-, sosta 1 spit).

L7: seguire per alcuni metri lo spigolo, andando a sostare su comodo terrazzino (8m, 4+, spit, sosta 1 spit e clessidra).

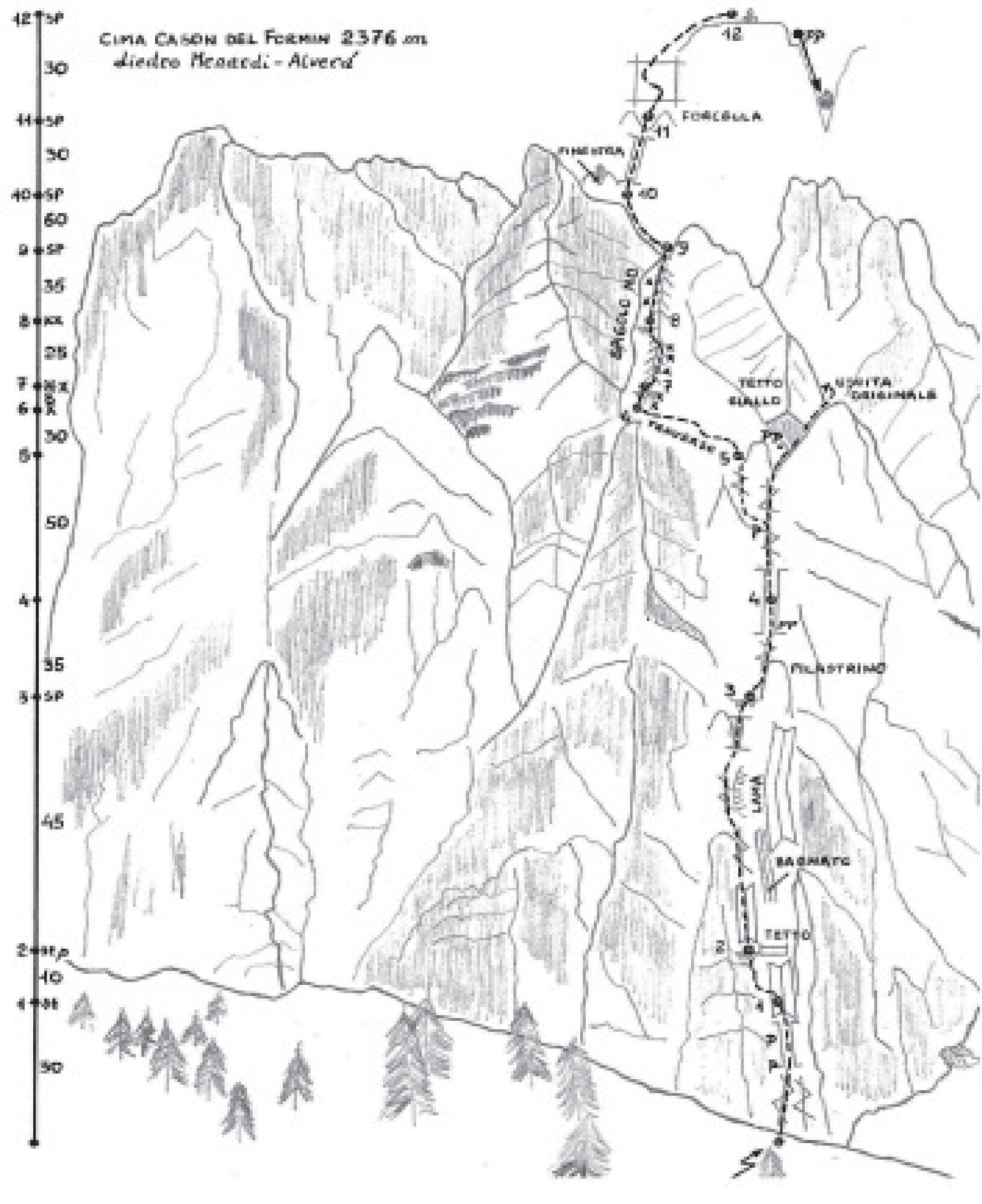
L8: continuare lungo lo spigolo su roccia eccellente con bellissima ed esposta arrampicata sino ad un altro comodo terrazzo (25m, 4+, 5, 5+, spit, clessidre, sosta 2 spit).

L9: dalla sosta spostarsi sulla sinistra e superare un corto camino; continuare in verticale nei pressi dello spigolo sino alla grande terrazza inclinata (35m, 3, sosta su spuntone).

L10: per ghiaie e rocce rotte, risalire la terrazza sino ad una forcellina con grosso blocco incastrato che forma una finestra; sostare sulla destra (60m, elementare, sosta su spuntone).

L11: per paretina e spigoletto alla forcella che divide le due punte della cima. Da qui si scorge il versante del rifugio Palmieri (30m, 3, sosta su masso).

L12: si supera l'ultimo salto sulla destra scalando una paretina con un obliquo verso sinistra, poi per la piatta cresta alla cima dove si trova un grosso ometto (30m, 2, sosta su masso).



Via alpinistica molto bella ed elegante a torto poco frequentata; potrebbe diventare una classica se opportunamente attrezzata. L'itinerario ha come direttrice il diedro-camino centrale della parete ovest, poi con lungo traverso si sposta a sinistra per seguire lo spigolo nord-ovest della via "Leila" (G.Zanettin, F.Zanettin, A.Vascellari del 30.06.2012). Le soste sono parzialmente attrezzate e da sistemare; quasi assente la protezione lungo il diedro-camino, ottima lungo lo spigolo nord-ovest; buone possibilità dell'uso di protezioni veloci. Roccia nel complesso buona, qualche scaglia mobile lungo il diedro camino. Itinerario da evitare dopo periodi piovosi, la parete rimane in ombra quasi tutta la giornata.

Scheda e schizzo di **Mario Carone**

CLIENTI

FORSE QUI È MEGLIO PROCEDERE PER LA NORMALE..
A CERTE GUIDE PIACE TROPPO LA VITA COMODA!
ZUC

CULTURA ALPINA

Con questo numero Cultura alpina si arricchisce di una nuova rubrica, che si aggiunge alle altre che già con tematiche ed esperienze diverse danno voce attenta e vivace all'universo montagna.
Un grazie vivissimo a Massimo Bursi per questo ulteriore segno di condivisione, che del resto si aggiunge alla collaborazione a Giovane Montagna, in seno alla quale egli ha respirato e maturato la sua passione alpinistica, ricca oramai di tanta esperienza. La redazione

Pensieri in cengia

Da sempre sogno una bella cengia su una grande parete come ad esempio Marmolada, Civetta o Half Dome dove potermi riposare, rintanare in caso di bufera o temporale, o addirittura bivaccare. In cengia ci si riposa, dopo un tratto di dura parete e prima di affrontare la parete soprastante. In cengia si può anche pensare, durante una pausa forzata in attesa che le condizioni meteorologiche migliorino o che albeggi.

Come ti mappo tutto il pianeta

La geolocalizzazione è l'identificazione della posizione geografica nel mondo reale di un dato oggetto, come ad esempio un telefono cellulare o un computer, connesso o meno ad internet. Google, questo gigante tecnologico mondiale, ha sfruttato questa straordinaria tecnologia per associare fotografie ad ogni "puntino del mondo" creando quindi una fotografia del mondo altresì chiamata mappatura del mondo o meglio Google Maps. Ovviamente le fotografie non vengono prese manualmente ma con veicoli dotati di telecamera sul tetto in grado di immagazzinare immagini a 360 gradi memorizzando pure le coordinate geografiche del "puntino del mondo". Questa straordinaria mappatura di tutte le strade e le città del mondo, un progetto chiamato Google Street View, ci torna molto utile quando dobbiamo trovare una strada o un negozio in una città ed utilizziamo il nostro telefonino per questa ricerca. Ora non dobbiamo più chiedere nulla a nessuno ma semplicemente camminare con il nostro telefono in mano per trovare l'indirizzo ricercato.
Certo non è bello rinchiudersi nel guscio con il proprio telefonino ed isolarsi dagli altri esseri umani, ma a parte questo non vedo altri inconvenienti.
Ma Google non si è fermata al progetto Street View ed ha creato anche il progetto Google Trekker, uno zaino di 20 chili con inclusa una telecamera in grado di mappare anche terreni accidentati, sentieri e quant'altro di simile si possa trovare in natura, passando quindi dal terreno civilizzato al classico terreno d'avventura.
Google cerca volontari in grado di mappare le zone più recondite del mondo. Chi è interessato, può presentare un progetto, ad esempio "sono interessato a mappare una porzione di Terra del Fuoco in Patagonia" e se il progetto viene considerato valido, Google ti presta lo zaino Google Trekker con cui mappare questa porzione di Terra ahimè non più selvaggia.

Particolare della Marmolada di Ombretta con l'itinerario della Via don Quixote.

Ecco quindi che diverse aree selvagge del mondo ora sono visitabili con il proprio computer. Volete percorrere la via Franchigena stando sul divano? O saltare al magico mondo del Tacul sul Monte Bianco? È tutto a portata di clic.
Vuoi fare un'esperienza sulla via del Nose sul Capitan in Yosemite Valley? Ora puoi sognare, seguire e studiarti tutta la via, tiro per tiro e… "addio arrampicata a vista" ha detto Alessandro Gogna.
Ma se il problema fosse solo quello… la realtà è che questa pervasiva, fantastica tecnologia riduce ed uccide gli ultimi spazi di avventura. Inoltre ci impedisce di perderci facendo regredire le nostre capacità di orientamento.
Il progetto Google Trekker viene così pubblicizzato: "*Libera l'esploratore che c'è in te. Viaggia con Google Maps e goditi panorami da tutto il mondo*".
Paradossalmente noi e Google abbiamo lo stesso obbiettivo di "liberare l'esploratore che c'è in noi", Google sul divano e noi negli spazi sterminati del mondo.
Sicuramente è nella logica delle cose che lo spazio libero di avventura si riduca anno su anno ma queste novità tecnologiche come Google Trekker azzerano velocemente gli spazi sterminati d'avventura.
Io penso che tutti noi dobbiamo fermare i progetti di Google Trekker con tutte le nostre energie: sia che si vada a piedi, con gli sci, in barca, in canoa, ad arrampicare o con il paracadute, noi dobbiamo cercare di preservare al massimo lo spazio libero anche digitalmente. Lo spazio libero ci garantisce l'avventura, ci garantisce materiale immaginario per i nostri sogni.
È arrivata l'ora di invertire la rotta! È' arrivata l'ora di salvare l'ignoto, l'incertezza e l'avventura e difendere il sempre più piccolo lato selvaggio di queste porzioni di mondo.
Una volta il progresso significava portare qualcosa di nuovo: ora è arrivato il momento di pensare all'innovazione nelle avventure all'aperto come al fatto di regredire, togliere qualcosa per impedire che il mondo diventi troppo conosciuto.
E quindi se vedete qualcuno che cammina con questo strano zaino sulle spalle… non esitate a parlargli per convincerlo a bloccare il progetto, lasciare lo zaino-telecamera a terra per caricarsi di tenda, sacco a pelo e fornellino come si è sempre fatto!

Massimo Bursi

Attenzione sasso!

Quandoque bonus dormitat Homerus

Cai è acronimo che appartiene a chi vive la realtà montanara e che onora chi di esso si fregia. Altra cosa è Cay che foneticamente si unifica con il primo, ma che chiaramente si distingue nella forma scritta.
La differenza sta (ma non solo) in una "y" che ci pare disinvoltamente usata.
Qualcosa avrebbe sicuramente da dire il garante della corretta comunicazione. Cay sta per *Climb as You are* (arrampica come sei) il cui sito è www.caylgbt.it, dove lgbt è un noto acronimo che sta per Lesbian, Gay, Bixesual e Transgender.
Ma non è questo che in questa sede si intende evidenziare.
Legittimo lo spazio che questo gruppo intende prendersi, non meno però della perplessità che altri esprimono di fronte a una enfatizzazione sicuramente sopra le righe.
La perplessità scaturisce dal fatto che l'informazione la si ricava da una "breve" ospitata a pagina 8 del fascicolo dello scorso agosto (e con tanto di logo) della testata che dà voce all'acronimo con la "i". Vi si legge che "Il gruppo a chiara connotazione omosessuale non ha finalità di lucro, non è minimamente legato al sesso (sic), bensì è rivolto al coinvolgimento del maggior numero di persone nelle attività di montagna". La "breve" fa richiamo al sito sul quale oltre al calendario delle attività viene evidenziato lo spirito del gruppo. Viene altresì sottolineato il consiglio dei responsabili ad iscriversi all'acronimo con la "i" per le coperture assicurative e per il soccorso alpino.
Fin qui la notizia da pagina ufficiale e la penna del *calabrone* si impunta, non scorre; bloccata dallo stupore. Quanto vero ciò che ci ricorda il sommo Orazio, cioè che " *Qualche volta il buon Omero dormicchia*". Nel caso in questione forse un po' troppo, forse per effetto della calura estiva.
Lo stupore del *calabrone* fu contestuale alla prima lettura. Se non ne fece oggetto di una immediata punzecchiatura fu perché confidava in una chiarificazione (si risaliva abitualmente al proto nel passato, mentre oggi c'è il Berlicche, folletto

birichino, che si infila nel computer, cui si imputa tanti inconvenienti in pagina). Ma nulla di questo è apparso nei mesi successivi (e grato sarà il *calabrone* se potrà essere corretto) e quindi è bene se ne parli, per capire di quanto possa esserci di sotteso in questa "insolita informazione".
E sì, perché in prospettiva potrebbe ipotizzarsi l'inserimento nella tessera associativa della percepita identità di genere dell'iscritto. E ci si potrebbe pure chiedere cosa accadrebbe se qualche faceto d'avanguardia costituisse un "Gruppo etero (Cae)" facendo propri, pari pari, i contenuti organizzativi di quello con la y. Potrebbe aspirare (legittimamente, stante i precedenti) a trovare pari ospitalità? La domanda è aperta.

Il calabrone

L'intelligente arguzia di sorridere su se stessi

Dopo i suoi comix sulla *tribù* verticale il vignettista Caio mette in analisi con altro album quella delle *pelli di foca*, alla quale lui stesso appartiene

Ci aveva affascinato anni fa e per questo ne parlammo tempestivamente (G.M. 1.2009 gennaio- marzo) *Non siamo mica qui per divertirci,* un album di comix sul mondo dell'arrampicata firmato *Caio*. Nessuna difficoltà a confessare che su quelle pagine di vignette amichevolmente dissacranti sono più volte ritornato e il sorriso che ne scaturiva era una carica di buonumore. Una arguzia di qualità che l'autore aveva coltivato in un lungo periodo di collaborazione con l'agenzia Armando Testa di Torino. Una arguzia che attesta una capacità di analisi degli umani comportamenti, da... psicoterapeuta.
Non siamo mica qui per divertirci, il titolo appunto di questo album di comix fa riferimento a un modo di dire tra i "sassisti" e che tradisce la tendenza percepibile in questo ambiente di arrampicatori di "prendersi un po' troppo sul serio". Una "tribù verticale" che Caio, con l'incisività del segno e della parola, offre senza cattiveria al suo pubblico per "riappropriarsi di… quello spirito e di quella leggerezza di cui tutti abbiamo bisogno". Insomma sembra dire Caio ai membri di questa tribù: «calate di uno, mettete i piedi a terra», dimostrando di conoscerli dall'interno, da buon analista della comunicazione, nei loro tic, nei loro atteggiamenti, nelle loro manie...
diciamolo pure. Peccatucci, nulla di più, ma che ne giustificano la sottolineatura, con quel che segue.
Ci dicevamo, già allora, sfogliando questo florilegio di frizzanti comix, che il focus sugli odierni fruitori della montagna (con tutte le sue nuove tecnologie e sollecitazioni commerciali) avrebbe potuto offrire al vignettista altro materiale stimolante.
E non poco.
Ma per lungo periodo ci fu il silenzio, almeno editoriale. Ed ecco che alla fine dello scorso anno arriva alla nostra attenzione (e al nostro godimento) un freschissimo album di comix che spazia su una nuova "tribù", quella degli scialpinisti.
Eccoci, dunque, a parlare di *Anche le foche ridono.* E da sorridere c'è tanto, pure per noi umani, perché le esasperate (e forse maniacali tendenze) stanno pure nelle nostre, seppur marginali esperienze. Ne parla con diretta conoscenza di causa l'autore, che esplicitamente dichiara di appartenere a questa tribù. E di neve fresca e pesante, di pista da battere e dei vari inconvenienti sa, e così pure di sci superleggeri, di pelli di foca, di Artva, ramponi, sonda, gps...

E per aggiungere pizzicore alle sue categoriali manie chiama ad affiancarlo Enrico Camanni, che firma la prefazione, il quale pure appartiene da buon occidentalista a questa squadra.
«Lo scialpinista è razionale, maniacale, tecnologico, organizzato» tale il suo incipit e in esso affiora la sua non sottesa autoanalisi. E aggiunge: «quando ho cominciato a frequentarli ho scoperto che la metà erano ingegneri... Hanno ingegno senza dubbio. Adorano i propri sci e li cambiano spesso e ogni volta sembra loro di volare. Sanno disegnare geometrie sul pendio, misurano i metri di dislivello e li incrociano con i tempi di salita, il numero di scarpe del proprio compagno e i peli delle pelli di foca».
C'è in Caio e in Camanni una briosa autoironia, una confessione di tipici comportamenti sollecitati da nuove tecnologie, da nuovi prodotti e dagli stimoli e dalle persuasioni del mercato. Quale differenza tra la foto d'archivio di una salita alla forcella del Sassolungo di non tanti decenni fa e la bardatura di un omologo d'oggi. Meglio sicuramente l'oggi. Tutto da adottare quanto ci viene messo a disposizione da esperienza, sperimentazione, tecnologia, ma lasciamo a Caio e a Camanni (per conoscenza diretta) di sorridere su se stessi e a noi, per quanto ai margini, di dar spazio (liberatorio) alla loro verve. Così questa volta sarà il popolo delle pelli di foca ad essere preso di mira «trasformando vizi e virtù in comix e... le foche ci guardano e ridono delle nostre manie». Dice appunto l'autore, che di questo popolo, di questa motivata tribù fa parte.
E in questa spinta a sorridere saranno pure coinvolti i lettori.
Segnaliamo e consigliamo.
www.caiocomix.com

Viator

Il rito di beatificazione il 3 febbraio al Palasprt di Vigevano

Ufficializzata la santità di Teresio Olivelli *il Kolbe della Resistenza, Ribelle per amore*

Era uno degli alpini sopravvissuti alla immane tragedia dell'ARMIR in terra di Russia. Appartenente alla gloriosa Divisione Tridentina come sottotenente, era partito volontario "*non per eroici furori* – scriveva a uno zio materno nel 1941 – *ma solo per fondermi nella massa, in solidarietà col popolo che senza averlo deciso combatte e soffre*". E visse interamente quella tragedia che in Nikolajewka (75 anni fa) trovò l'epilogo di una disfatta totale: quella della VIII Armata italiana. Rientrò in Patria nel 1943 con una incredibile esperienza in cui – nonostante le grandi sofferenze patite – era riuscito comunque a far sempre prevalere in ogni situazione particolare il senso di abnegazione e di donazione di se stesso agli altri. Un vissuto pienamente evangelico.
Teresio Olivelli – questo il suo nome - classe 1916, era nato a Bellagio che già nell'infanzia aveva abbandonato con la famiglia per trasferirsi in Lomellina, prima a Zema poi a Mortara (Pavia) terra di origine della famiglia stessa. Cresciuto nell'Azione Cattolica quindi nella FUCI, nel 1938 si era laureato in giurisprudenza a Pavia.
Dopo lo sfascio dell'esercito italiano dell'8 settembre 1943, decise di impegnarsi portando tutta la sua esperienza in campo partigiano contro il nazifascismo nelle "*Fiamme Verdi* ". Nel suo insegnamento ai compagni di lotta diceva che la prima

libertà da conquistare è sempre quella interiore. Era necessario chiedere al Signore l'aiuto per liberare il cuore dall'odio, dalla vendetta, dal rancore, dalle ritorsioni.
Fonda e si impegna nella diffusione de "*Il Ribelle*" in cui scrive: "*Siamo contro una cultura fratricida: la nostra rivolta non va contro questo o quell'uomo, è rivolta dello spirito. Lottiamo per una più vasta e fraterna solidarietà degli spiriti*." E scrive una bella preghiera dei "*Ribelli per amore*". In tutto questo trova sostegno e collaborazione in quel Giovanni Barbareschi riconosciuto poi dallo Stato di Israele *Giusto fra le Nazioni*, che diverrà sacerdote e che, scampato al lager, in una famosa omelia del 2005 tenuta a Trezzo, al suo indirizzo, tra l'altro, dirà: «*Ciao, Teresio: In questi sessant'anni non ho mai parlato di te, non ho mai parlato della nostra amicizia. Dal novembre '43 all'aprile '44, abbiamo faticato assieme per il nostro giornale "Il Ribelle" per aiutare gli ebrei perseguitati, per sostenere le Fiamme Verdi in montagna. La prima parola che sgorga dal cuore è un grazie immenso. Ti ho conosciuto innamorato della libertà di ogni uomo, ti ho visto commosso quando ti ho detto che il fondamento della mia vocazione sacerdotale era in quella frase della lettera di Paolo ai Galati: siete chiamati a realizzare la vostra libertà. E tu mi hai risposto con quella frase poi diventata articolo di fondo del nostro giornale: "Non ci sono liberatori ma uomini che si liberano". Questa è la buona novella, questo è il Vangelo. E continuavano i nostri ragionamenti, solo l'Amore è la concretizzazione della nostra libertà, ogni rapporto con la realtà, con le persone, che non sia un atto d'amore è un rapporto di dipendenza, di schiavitù. Dipendenza dalle abitudini, dai condizionamenti, dalle emozioni, o dagli interessi del momento. E tu mi dicevi: "Si diventa ogni giorno più liberi, od ogni giorno più schiavi". Così è nata, ricordi, la tua preghiera:* ***Signore facci liberi»****.* Olivelli viene arrestato a Milano nell'aprile 1944 e trasferito, prima nel campo di prigionia di Fossoli dove, il 7 agosto 1944, in un pezzo di carta straccio, scrive il suo testamento affidato ad una persona che credeva amica ma fu tutt'altro. Ed è un testamento che cita passi biblici di Giobbe: *il Signore ha dato il Signore ha tolto, sia benedetto il Signore e gloria a lui nell'alto dei cieli*. E dice il suo perdono di gran cuore a tutti coloro che gli avevano fatto del male perché – va detto - ci furono delazioni. Quello scritto così importante, non si sa per quali vie, arriverà alla famiglia solo 15 anni dopo la sua morte.

Fu poi trasferito a Bolzano-Gries quindi a Flossenburg ed in fine nel lager nazista di Hersbruck, non lontano da Norimberga. Quest'ultimo lager si sapeva essere luogo dove la morte era quasi certa, tuttavia potendolo, egli fece questa scelta affidandone la motivazione ad un compagno che, scampato, diverrà poi testimone della stessa: "*Non posso lasciarli soli, vado con loro*". Capiva che la sua testimonianza di condivisione, anche della morte, era più importante di tutto quanto il resto.
Nel lager di Hersbruck nonostante il duro lavoro nelle cave, le frequenti bastonature, la denutrizione, le vessazioni continue, fa corpo con tutti gli altri prigionieri, diventa missionario nel più alto e completo senso della parola e forse proprio per questo più odiato dai nazisti, dai comandanti del campo, tant'è che sulla sua giubba era stato cucito quel disco rosso che nel linguaggio del lager aveva significato di soggetto pericoloso, da tenere particolarmente d'occhio.
C'era una frase-pensiero che batteva sovente la mente e il verbo di Teresio Olivelli: *nessuno ha un amore più grande di colui che dona la sua vita*. E quell'altra: *Chi fa la verità viene alla Luce*.
Era trascorsa poco più di una ventina di giorni da quel Natale in cui di quelle 5 piccole patate che costituivano il pranzo, 4 le aveva donate ai compagni dicendo: "*Non ho fame*": una testimonianza indelebile nella mente di Giovanni Barbareschi, compagno di prigionia. Negli spazi del lager uno della sua baracca, un comunista ucraino, veniva ingiustamente torturato. Teresio non ebbe dubbi, subitaneo si precipitò e si frappose tra lui e l'aguzzino prendendosi come reazione improvvisa un calcio addominale di tale violenza che gli sfondò lo stomaco. L'aguzzino era un Kapò polacco. Fu portato in infermeria dove morì il 17 gennaio 1945 non senza aver prima donato i suoi poveri vestiti ai compagni ad eccezione di quella giubba purtroppo marcata col segno rosso dell'infamia.

Nell'inferno delle vite
entra solo la parte più
nobile dell'umanità.
Gli altri stanno sulla
soglia e si scaldano.
Hebbel

il ribelle

ESCE COME E QUANDO PUÒ

Insorgere per risorgere

Convivere per vivere

Brescia, 5 Marzo 1944

Solo chi ha vita getta senza misura può avere e dare la vita

ASTOLFO LUNARDI

ERMANNO MARGHERITI

Aveva appena compiuto i 29 anni.
Nel 1975 a monsignor Rossi, curatore dell'appena iniziata causa di beatificazione di Teresio Olivelli, papa Montini disse accoratamente: "Mi raccomando Olivelli: merita gli altari".
Il 14 dicembre 2015, Papa Francesco, riconoscendone il martirio lo dichiarò Venerabile.
Lo scorso 3 febbraio al Palasport di Vigevano è stato beatificato con rito solenne dal cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, che l'ha definito "il Kolbe della Resistenza, il combattente della carità".

Tommaso Magalotti

È stata presentata nella sala della Filarmonica di Rovereto

Un'opera postuma di Armando Aste rende omaggio a devote memorie familiari e al suo "Borgo Sacco"

La sera di sabato 25 novembre la sala della Filarmonica di Rovereto era ancora gremita. Il richiamo era dato dall'ultimo impegno letterario di Armando Aste. Veniva presentato l'omaggio che egli aveva desiderato riservare a memorie familiari e al borgo dove egli era cresciuto e dove egli aveva espresso i suoi talenti di saggezza e di umanità verso la propria comunità, civile e parrocchiale.
Sala della Filamonica che in vari tempi aveva visto sempre il plenum festoso per la presentazione di altre opere sue, rientranti in uno spazio di pensiero alpinistico: *I pilastri del cielo, Alpinismo epistolare, Commiato, Nella luce dei monti. '*
Altra atmosfera, di commozione, segnava la serata del 25 novembre, perché l'Armando era nei cuori dei molti presenti: dei conterranei "saccardi", dei roveretani che con lui avevano intrecciato le proprie strade esistenziali, degli alpinisti che avevano con lui condiviso fatiche e successi, degli amici a lui stretti per condivisione ideale di vita.
"Angelina" era il libro, che nel suo nome veniva presentato. Vi si era dedicato con amore, con il desiderio di dare testimonianza di valori che egli aveva respirato in ambito familiare e dai quali egli si sentiva forgiato. Valori di rigore morale, di estrema sobrietà di vita, di generosità che egli aveva visto impersonificati in una prozia, l'Angelina appunto, che anziana aveva accolto assieme alla mamma di Nedda, la dolce consorte.
E con l'Angelina lo scorrere di un "borgo antico", Borgo Sacco, che fu porto fluviale nei secoli aurei della "fluitazione atesina", quando l'Athesis anticipava quella che a distanza di secoli sarebbe stata l'A22, l'autostrada del Brennero.
Armando Aste pose la parole fine a queste memorie familiari e di borgo poco prima di intraprendere la sua ultima salita, di cui era serenamente consapevole e le consegnò all'amico ed editore Bepi Pellegrinon. Per lui un doppio dovere farlo diventare prodotto finito. Un progetto nel quale si sentì direttamente coinvolto l'amico Graziano Manica, suo esecutore testamentario.
Manica è stato il regista di questo appuntamento, cui ha dato corpo e sostanza, chiamando a dar testimonianza sull'Aste uomo, tre voci: quella del trentino Diego Andreatta, direttore del settimanale diocesano, e due "saccardi" di altra generazione, Mario Cossali e Maurizio Gentilini.
Un intreccio di voci le loro che hanno fatto risaltare quanto la "giornata terrena dell'Uomo Aste sia stata pienezza di vita. Una vita "ben spesa" nella "vigna" in cui la Provvidenza l'aveva posto, esaltando i talenti che egli si era trovato nella bisaccia.
Intensa meditazione sul messaggio che "una vita spesa con coerenza morale e generosità" è in grado di trasmettere in una società permeata di disvalori. Una testimonianza su un "Uomo vero".
Graziano Manica è stato il perfetto coordinatore delle tre ore intense della serata, allietata dalle belle voci del coro giovanile The Swjngirls. **gp**

Qui di seguito si riporta una delle tre voci espresse nella serata, quella di Maurizio Gentilini, per partecipare, seppur in parte, lo spirito di tale serata, ai molti estimatori di Armando Aste, lettori della rivista.

L'Armando Aste e il suo borgo antico

Armando Aste è partito per la sua ultima scalata, quella verso il cielo. È partito lasciando nei libri di storia dell'alpinismo (in particolare quello dolomitico e patagonico tra gli anni cinquanta e settanta) una serie di tracce indelebili, che lo inscrivono nel gotha dei grandi scalatori, ma anche un grande vuoto tra i moltissimi amici che con lui hanno avuto l'occasione di percorrere un tratto di strada, non necessariamente orientata in verticale.
Un po' difficile il tema affidatomi: parlare di Armando Aste in rapporto alla sua comunità - quella di Borgo Sacco - e cosa la comunità rappresentasse per lui.

Difficile innanzitutto per la differenza di età (lui nato nel 1926, io del 1969), e quindi per la mia scarsa conoscenza diretta delle generazioni sue coetanee o comunque a lui più vicine.
Secondo, perché pur essendo io (orgogliosamente) saccardo, vivo lontano da tanti anni.
Poi, perché – come dissi a Graziano Manica al momento dell'invito - non mi sento degno di un tale "incarico"...
Proverò tuttavia a fare qualche riflessione, attingendo ai ricordi di un'amicizia che per me è stata del tutto speciale; e a dare una lettura – molto personale, e quindi parziale – di questo rapporto tra Armando e la sua comunità.
Poiché non sono sicuro che l'antico adagio "De mortuis nihil nisi bonum" - ovvero che "dei morti si deve parlare solo bene" - sarebbe piaciuto ad Armando in occasione di una sua commemorazione post mortem (lui con la sua "rocciosa" sincerità, coerenza, senso della misura), comincerò parlando di lui con un aggettivo che non è necessariamente o "automaticamente" da leggersi come positivo (o elogiativo).
Ma è un aggettivo che – per come ho conosciuto Armando – mi è sembrato il più appropriato per cominciare a parlare della sua persona.
Questo aggettivo è "inquieto" ...
L'etimo latino del termine – inquietus - non indica solo assenza di pace, ma anche capacità di mantenersi in movimento.
Armando è sempre stato persona "in movimento", sino alla fine. E questa sua condizione di uomo sempre dedito e partecipe - con lungimiranza, decisione e coerenza - tanto all'attività sportiva quanto nell'impegno familiare, civile ed ecclesiale, ha contribuito a renderlo un esempio e un punto di riferimento per tante persone e per tante generazioni, prima di tutto all'interno della sua comunità.
A mio modesto avviso anche perché l'attività per la quale è diventato famoso – l'alpinismo – non ha costituito una dimensione totalizzante per la sua vita. Era semmai un aspetto complementare a tutte le altre sfere della sua vita personale. Era un'espressione (e anche una metafora) del suo carattere, della sua persona, del suo pensiero, della sua spiritualità; era una proiezione della sua personalità, in un ambito in cui aveva un immenso talento naturale.
Il carisma di Armando lo portava ad essere naturaliter un capocordata. Franco Solina, l'alpinista bresciano suo compagno in tantissime ascensioni e apritore con lui di moltissime vie estreme, affermò in un intervista: "era naturale e quasi scontato per me farlo andare avanti, da primo".
Chi conosce anche solo i rudimenti della progressione su roccia, sa che il primo di cordata è colui che ha le maggiori responsabilità, si assume i rischi maggiori; se sta aprendo una via nuova, è colui che deve intuire l'itinerario, e fare in modo che questo risulti logico ed esteticamente valido.
Armando teneva molto a questo ultimo principio, ribadito in molti suoi scritti e confermato dallo sviluppo dei suoi itinerari più famosi: facendo propria un'immagine coniata da Emilio Comici, la via deve riflettere il più possibile la linea ideale che avrebbe segnato una goccia d'acqua cadendo dalla vetta, ovvero puntando all'ascensione della montagna nel modo più diretto possibile.
Spiegando il senso dell'evoluzione dell'alpinismo rispetto ai suoi tempi, Armando soleva dire "chi arrampica oggi lo fa sulle spalle di chi lo ha preceduto". Il suo alpinismo – seppur estremo - era stato anche caratterizzato da ferme e serene rinunce di fronte ai rischi eccessivi. Armando non era affetto, come molti alpinisti di punta, da quella sorta di complesso di Edipo che si traduce nel bisogno di sfidare l'impossibile e l'illecito; né dal complesso di Narciso, teso alla pura affermazione di sé, senza leggi né regole.
Il suo era piuttosto quello che la psicologia moderna (in particolare la scuola lacaniana) definisce "complesso di Telemaco", dal nome del virtuoso figlio di Ulisse: muovendo da uno schema di valori ben preciso e radicato, testimonia il rispetto per una legge superiore, per la maestà della vita, l'invocazione a vivere con slancio e vitalità su questa terra, con senso del limite e possibilità di trasmissione del desiderio da una generazione all'altra.
Anche da questa immagine si può capire come l'alpinismo rappresentasse per Armando – lo ripeteva spesso - una forma di elevazione spirituale e morale. E anche una sorta di riscatto dalla povertà, un segno di speranza, un modo di guardare in alto, per dare alla propria esistenza un senso e traguardi che la mediocrità di quanto tutti i giorni ci circonda induce spesso a dimenticare.
Sempre attingendo ai grandi miti classici, Armando poteva essere paragonato alla figura di Sisifo, il personaggio dell'Odissea che, per aver sfidato gli dei, era stato condannato a spingere per l'eternità un enorme masso su per una montagna e – giunto in vetta – a vederlo rotolare di nuovo a valle.
In questa prospettiva, fatta di scelte radicali, anche l'abbandono - nei primi anni '80 - dell'attività sportiva, per accudire il fratello

Antonio gravemente ammalato e – anni dopo – l'amata moglie Nedda. Un abbandono che ha avuto però una ideale evoluzione nella scrittura, con una serie di libri di successo, in cui l'argomento alpinistico non è mai esclusivo, ma complementare a riflessioni esistenziali, sul rapporto con Dio e con gli uomini, con costanti riferimenti agli incontri e alle relazioni intessute lungo il proprio percorso di vita, testimoniati spesso dalle corrispondenze accumulatesi negli anni e conservate con cura certosina nel proprio archivio personale.
Ed è così anche per l'Angelina che dà il titolo al suo ultimo libro, la prozia che visse in casa sua e che lui definisce "antica saggezza vivente".
Difficile trovare una traccia narrativa da seguire in questo libro, tanto personale quanto antiletterario. Un libro scritto da Armando nell'ultimo periodo della sua vita, segnato dall'aggravarsi della malattia e dalla progressiva perdita delle forze fisiche e intellettive, ma caratterizzato dalla profonda esigenza di ringraziare tutti coloro che aveva incontrato sulla sua strada ... a partire da tanti amici di Sacco.
Al di là del titolo - la figura della prozia Angelina serve come catalizzatore dei ricordi - questo libro è un ultimo atto d'amore per la propria comunità, per la quale Armando è sempre stato un punto di riferimento morale.
Il paese di Sacco sorge lungo un fiume, per molti secoli è stato anche un importante porto fluviale per i commerci lungo l'Adige. E quindi è anche un luogo di ponti ...
Sfruttando questa analogia, si può dire che Armando è stato un ponte tra generazioni.
A livello alpinistico è stato guida e maestro per molti. A Sacco per Pino Fox, Angelino Miorandi, Sandro Petrolli, Giorgio Costa, Giuliano Eccli, Mariano Marisa ... e sicuramente dimentico tanti altri.
Non lontano da Sacco, molti di coloro che sarebbero diventati gli uomini di punta dell'alpinismo roveretano: Marino Stenico (prima di lui), Graziano Maffei, Mariano Frizzera, Sergio Martini ... e sicuramente anche qui ne dimentico tanti.
Fu anche un ponte tra scuole alpinistiche regionali, storicamente divise tra Alpi orientali e occidentali: penso a quella lombarda (soprattutto lecchese) e a quella trentino-veneta (soprattutto vicentina e bellunese).
E poi – al di fuori del gotha dell'alpinismo - penso a quanti giovani ha portato in montagna...
Ma, come ho già detto, Armando si distingueva da molti "colleghi" perché considerava l'alpinismo un mezzo e non un fine. Sapeva e affermava che gli alpinisti sono – secondo la definizione di Lionel Terray - "conquistatori dell'inutile", e che devono anche fare altro nella vita ...
Così il suo impegno sul lavoro, considerato e rispettato come mezzo per una crescita integrale della persona e della società e strumento di riscatto morale e materiale dalla miseria; la sua attività nel sindacato e nell'amministrazione comunale, svolto con riferimento costante e coerente ai principi del cristianesimo sociale e con degasperiano senso della laicità; la dedizione e l'entusiasmo che metteva nell'attività di catechista in parrocchia, per avvicinare e motivare i giovani all'esperienza e alla bellezza della fede.
"Sai, non bisogna avere paura, ma nemmeno fretta!" Quando un giorno Armando, in uno dei nostri ultimi colloqui, pronunciò questa frase, ero distratto da una delle molte fotografie di montagna (mi pare fosse quella delle Torri del Paine, in Patagonia) esposte sui muri di casa sua. Al momento e sovrappensiero, interpretai quella frase come un modo di riassumere il suo intendere le scalate e il suo stile, fatto di ricerca della linea ideale ed esteticamente più elegante, della via più diretta e verticale, senza lasciarsi impressionare dalle condizioni della parete e senza paura di passarvi tutto il tempo necessario.
Dopo un attimo mi resi invece conto che, nel suo discorso, stava facendo riferimento a ben altro: al senso della vita e delle cose ultime, al rapporto con la morte e all'attesa di quanto ci aspetta dopo. Così era Armando. Sempre inquieto e inappagato perché sempre tendente a un modello ideale di perfezione. Caparbiamente attaccato alla vita - perché di essa innamorato - come agli appigli di uno strapiombo dolomitico. Ma allo stesso tempo sinceramente e docilmente affidato alla volontà di Dio, con una infinita speranza nella vita del mondo che verrà.
Come a dire, con i versi del suo amico poeta don Mario Bebber "Domani se sento chiamare, butto all'aria e la terra e la pietra e mi seppellisco nel cielo; nel mezzo del cuore di Dio". Per questo ero partito – per sviluppare queste mie brevi riflessioni - dall'aggettivo "inquieto" ... Pensando ad Armando, alla sua tensione verso ideali di perfezione, alla sua attitudine (come l'amato fratello Franco) a parlare e scrivere creando immagini poetiche, alla sua inquietudine che si traduceva in movimento – ora del corpo, ora del pensiero, ora dello spirito – costante, viene anche alla mente uno dei più grandi poeti della cristianità, Sant'Agostino, che nell'incipit delle Confessioni scrive: "inquietum est cor nostrum donec requiescat in te".

Lettere alla rivista

Incidenti sulla Via del Goûter: oltre la casualità!

Omegna, 20 febbraio

Egregio direttore,
sono felice per il servizio di Luciano Ratto sulla Via per il Goûter al Bianco ospitato sul fascicolo di dicembre. Finalmente se ne parla su una testata associativa. Corrisponde a quanto non manco di ripetere nella mia cerchia. Davvero una roulette russa. Le statistiche ci documentano annualmente sugli incidenti e sulla nota criticità del percorso, ma i morti sembrano come non esserci mai stati. Invece ci sono e sanno chi dover ringraziare. Sono i silenzi delle autorità di Valle e del mondo alpinistico ufficiale. E a Parigi c'è un governo che dovrebbe avere pure competenza sulle attività sportive. Complimenti a Ratto che con autorità s'è occupato di questo grave problema e a voi che ad esso avete dato voce.

Felice Lombardi

Caro amico lettore,
grazie per l'attenzione posta da alpinista alla Via per il Goûter. Problema che solleva interrogativi di varia natura che non arrivano mai là dove dovrebbero essere accolti e trovare responsabile risposta.
Ce ne occupiamo sentendolo nostro dovere, così come è stato per altre importanti prese di posizione in difesa della montagna, spesso maltrattata da interessi non lodevoli e da umane miopie. Come altre volte detto siamo consapevoli del nostro inadeguato peso ma rivendichiamo il diritto-dovere di esprimere pensieri responsabili.
Nel caso specifico facciamo totalmente nostro quanto sottolinea Ratto. La soluzione a questo stillicidio di incidenti, con vittime e sofferenze varie era veramente l' uovo di Colombo, stava nel progetto del nuovo Goûter, nel suo colossale piano finanziario. Bastava inserirvi la messa in sicurezza di un nuovo percorso sulla destra orografica del canalone, evitando il suo attraversamento. Di questo parla appunto Ratto, da tecnico competente e da alpinista esperto.

Libri

L'ANIMA DELLA FRONTIERA

Un romanzo non si racconta, un romanzo racconta. Il lettore si fa attento a cogliere tra le pieghe della narrazione voci e suoni, luci e colori, sogni e realtà. Così è del romanzo di Matteo Righetto *L'anima della frontiera*. Titolo che non attende spiegazioni, ma che – piuttosto - le porta, perché anche là dove meno te lo aspetti – ci sono frontiere vere (quelle poste dalla natura) ma pure frontiere pensate, volute, immaginate o costruite dall'ingordigia degli uomini, che sono barriere.
Si tratta di un romanzo uscito l'anno passato, 2017, romanzo di un giovane scrittore padovano, che ha già più volte dato prova di una penna bella e avvincente. In questo suo lavoro c'è storia e patria, una patria magari angusta o avara, dolente e faticosa, sofferta fin nelle fibre più intime dei sentimenti. Le coordinate della storia sono anche nel romanzo, nei romanzi, perché si fanno storia trasfigurata dalla poesia. È stato detto con ragione che i poeti sono grandi storici, perché trasfigurano

le realtà d'ogni uomo. Pure si deve aggiungere che "la vita è un rischio che si corre vivendo".
Abbiamo detto che il romanzo non viene raccontato, ma si racconta. Una famiglia povera com'era della maggior parte delle famiglie del tempo, che ci porta nel secolo XIX, là, dove l'autore colloca la vicenda. Una famiglia alle prese con la povertà e con i problemi d'ogni giorno, quando si devono fare i conti con la fame e le angustie di ogni giorno, con l'inclemenza del tempo, per la malignità degli uomini che dispongono e comandano.
Sono tanti i motivi che si rincorrono nel romanzo del Righetto: la storia, il coraggio, il lavoro, l'inclemenza del tempo e degli uomini, il paesaggio, la natura maligna o benigna, l'animo di chi non si perde d'animo, cuori generosi o cuori infidi, cuori perfidi...
Il romanzo è ricco di note e di colore, di paragoni e di volte stellate o di dense oscure nebbie, di monti lucenti e di sentieri impervi, che pure lasciano all'uomo qualche pertugio per sottrarre sé e la famiglia alla tirannia del vivere quotidiano. Il titolo del romanzo parla della natura della frontiera, natura ch'è *l'anima della frontiera*, che è il suo nome. La narrazione conduce il lettore - passo passo - tra valli e monti, in luoghi vicini, ma divisi dai confini decisi dagli uomini che pensano di fare – essi – la storia.
Valli impervie e impraticabili come sono gli orridi della Val Noana (alle porte sud del Trentino), o monti scoscesi come le Vette Feltrine con la cuspide del Pavione (m. 2334), ai piedi del quale è giocoforza passare, perché il contrabbando non può procedere su vie agevoli: deve correre magari lì accanto ma fuori, per impervi sentieri, perché gli uomini che credono di contare nella storia hanno fissato fraudolenti confini, confini innaturali. La storia può ripetere molte cose. Dopo il Congresso di Vienna (1815) era nato il Regno lombardo-veneto sotto l'Austria. Nemmeno una cinquantina d'anni per la Lombardia. Poi, nel 1866, la breve alleanza italo-prussiana, che era durata giusto il tempo per sottrarre al Regno - ora solo Veneto - un altro pezzo di territorio, il Veneto appunto, passato perciò al sabaudo Regno d'Italia, così che la valle del Primiero, rimasta ancora unita all'Austria, perché – da secoli – faceva già parte del Tirolo, viene ora a trovarsi divisa dal Veneto e deve ora far i conti con un confine che corre sulle porte di casa (nella valle dello Schenèr, al Pontet o Montecroce, al punto dove la valle inizia ad aprirsi), quando sì e no 50 anni erano trascorsi era stata entro l'ambito della stessa formazione politica (dal 1815 al 1866). Qui ci porta il romanzo, nel cui frontespizio presenta una figura femminile, con uno strano cappello, da uomo, mentre imbraccia un fucile: è la figura della protagonista del libro, coinvolta – suo malgrado – in vicende più grandi di lei, che però essa sa affrontare con grande ardimento e con forza virile, con ardimento e un coraggio degni di un uomo vigoroso.
Chi conosce la valle di Primiero e magari anche - o più e meglio - le valli laterali (come la valle del Vanoi e soprattutto l'orrida val Noana, valli che fanno defluire l'acqua nel torrente Cismon), o chi conosce pure le impervie Vette Feltrine (con la svettante piramide del Pavione), è in grado di capire su quali coordinate geografiche corra il romanzo. Per ritrovare la giustificazione del titolo occorre andare a pagina 133 e alle pagine 174-175. Non ci addentriamo in particolari per non togliere al lettore il gusto della lettura e le sorprese che si accavallano a ritmo serrato - soprattutto al termine del romanzo - e che fanno tenere il fiato sospeso per avventure che l'autore presenta e che potrebbero sembrare impossibili eppure parrebbero narrate con un piglio da renderle reali e possibili. Si è soliti dire che la fantasia supera la realtà. È così. Quasi a margine rileviamo qualche particolare senza nulla detrarre al racconto. Si tratta, ad esempio, della conoscenza dell'autore circa la varietà dei nomi di piante e di uccelli, di animali d'ogni genere, cosa non facile, a meno che uno abbia in proprio una conoscenza ed una passione per questo genere di particolari. Sono i particolari che rendono riuscito il quadro. Ameremmo segnalare anche un altro rilievo che si riferisce ai numerosissimi paragoni che fioriscono nel romanzo.
Concludiamo: in modi verosimili l'autore ha inteso presentare al lettore una famiglia alle prese con la miseria; se non ci fosse il coraggio e l'ardimento dell'uomo e una ragazza (sui 15-18 anni) che intraprendono la via del bracconaggio e del contrabbando per uscire dalle ristrettezze economiche ma che non mancano certo di intelligenza, di intraprendenza e di capacità di venire fuori da situazioni in cui l'uomo – suo malgrado – si trova come imprigionato ad agitare problemi vitali. L'autore, con stile sciolto e scorrevole, riesce a rendere la narrazione credibile, com'è della natura del romanzo. Il titolo è quello posto dall'autore; ma potrebbe essere anche un altro o un altro ancora: per esempio, la contrabbandiera, che suonerebbe però male; ma certo l'autore ha scelto secondo lo stile con cui ha condotto il racconto. È

anche questo un segno del favore che il libro ha riscontrato nella diffusione e nella critica. Giovane *Montagna* potrà rinviare alla memoria di luoghi che molti dei suoi appassionati lettori conoscono e visitano forse più volte all'anno. La lettura del romanzo potrà certamente riaccendere la fantasia e il desiderio di un ritorno a luoghi conosciuti e fors'anche familiari.
Altre riflessioni il lettore incontrerà nell'avvincente narrazione del libro.

Giulio Trettel

L'anima della frontiera, di Matteo Righetto. Mondadori editore 2017, pagine 192

CENTO PASSI PER VOLARE

Ci sono mille modi per imboccare la strada della montagna, soprattutto se pensiamo ai ragazzi. I gruppi giovanili organizzati sembrano fatti apposta; ma troppo spesso dietro c'è la spinta di un genitore alpinista. Quante volte ho ascoltato dagli istruttori la storia del brillante allievo che a 18 anni ha optato per il surfing o il parapendio! C'è la voglia di imitare un amico che si vanta delle sue arrampicate; in altri casi, la montagna ti colpisce durante una vacanza presso gli zii in una pensione valdostana o trentina, dove si è liberi dal controllo dei genitori. C'è la tradizione familiare – che è poi il caso del sottoscritto –, forse la modalità più ricca di conseguenze positive. Come maestro ho avuto un cugino; mi batteva il cuore alla partenza per il mio primo "tremila". Gli dissi: "C'è un ghiacciaio, non ho nemmeno la piccozza…". E lui, serafico: "Portati un bastone".

Il Club Alpino ha raccolto una sfida, cioè percorrere la via della fantasia; in accordo con l'editore Salani, ha promosso la collana "I caprioli" di storie per ragazzi *dove la montagna non sia l'oggetto principale, ma si riveli da sola poi semplicemente*: sono preziose parole di Buzzati. Della collana questo è il primo volume.

Il libro si potrebbe definire come un intreccio fra realtà e favola. L'autore ha saputo dosare sapientemente i due elementi, ma partendo da una esperienza vissuta: il suo incontro in montagna con un tredicenne privo della vista, dotato però di una eccezionale sensibilità ai fenomeni alpini – odori, versi di uccelli, venti, tramonti, echi, pietre del sentiero, persino urti con gli alberi … – tanto da sapersi muovere fra i monti con estrema naturalezza.

Il protagonista, Lucio, lo incarna nelle pagine del libro; ariose, semplici, immaginose, dove ci si incontra subito – e qui nasce la favola – con un aquilotto non ancora in grado di volare, ma già soggetto alle insidie dell'ambiente alpino. L'analogia col ragazzo che scopre la montagna è trasparente, ma è trattata senza forzature, anzi con grande leggerezza. Tant'è che quando l'autore si spinge ad identificare i due personaggi nel loro primo volo, il lettore viene coinvolto con grande normalità.

"Cento passi" è il fantasioso nome del rifugio, che è la piattaforma della scoperta.

Tutti i personaggi vi ruotano intorno, e viene subito alla memoria quante persone simili a loro abbiamo conosciuto; il custode con la nipote coetanea di Lucio, la guida, il forestale, la zia del ragazzo, i bracconieri.

Così, evitando gesti epici, esibizione di verticalità, prestazioni estreme, mi sembra che Festa abbia saputo interpretare l'idea di Buzzati: la montagna che si rivela da sola semplicemente.

Il libro è di piacevole lettura anche per l'abbondanza e la spontaneità dei dialoghi. Un libro che dovrebbe appassionare il mondo degli adolescenti; ma non solo. Ritengo che molti adulti vi ci possano ritrovare.

Lorenzo Revojera

Cento passi per volare, di Giuseppe Festa, edizioni Adriano Salani – Club Alpino Italiano, Collana "I caprioli", pagg. 120 – € 12,90

JULIUS PAYER, *BRENTA, ADAMELLO, ORTLES* LE ESPLORAZIONI ALPINISTICHE 1864-68

Il Cai Brescia ha pubblicato un pregevole volume coi testi di Julius Payer sull'esplorazione di Brenta, Adamello e Ortles tra 1864 e 1868

Julius Payer è personaggio noto per le sue esplorazioni di 150 anni fa nel settore lombardo/trentino con l'importante "prima" in vetta all'Adamello, e questo volume ce lo fa scoprire: un'opera di grande interesse storico e documentario dovuta al ricercatore e alpinista Francesco Mazzocchi, pubblicato dalla Sezione di Brescia in affiancamento all'Editrice Grafo. Ma il volume si occupa anche del Payer come "prodotto" dell'affascinante mondo della seconda metà di un Ottocento proteso alla "conoscenza" in ogni campo: politico, sociale, scientifico, tecnologico e – questo è il nostro caso – geografico.

I testi portanti del volume sono comunque l'accurata traduzione (testo tedesco a fronte) di quanto Payer scrisse sull'esplorazione tra 1864 e 1868 nelle Dolomiti di Brenta e nei Gruppi Adamello-Presanella e Ortles-Cevedale; attività da lui iniziata in veste di solitario *outsider* in un teatro che all'epoca poteva apparire quale monopolio degli agguerriti inglesi dell'*Alpine Club*, con molti bei nomi che ancora oggi contrassegnano la topografia alpina, come Freshfield, Tuckett, Walker, Ball, ecc.

Qualche nota sul Payer: personaggio ambizioso, anticonformista e "spirito libero" nonostante lo *status* di militare, la cui carriera – pur brillante – fu anche segnata da contraddizioni e fallimenti sul piano relazionale in generale, oltre che sentimentale/familiare. La sua notorietà si estese poi a livello internazionale grazie a grandi imprese polari coronate dalla scoperta nell'Artico dell'arcipelago che battezzò "Terra di Francesco Giuseppe".

Personaggio singolare questo ufficiale boemo, classe 1841, che esaurì la sua attività alpinistica propriamente detta a soli 27 anni e che a 33 lasciò stizzito la carriera militare a causa di malevolenze seguite (accade sempre …) alle sue imprese polari. Dopo belle frequentazioni di non poco conto come il Grossglockner e il Grossvenediger, fu determinante per lui la "prima" sull'Adamello. La conquista della vetta avvenne il 15 settembre 1864, cui seguì dopo pochi giorni il tentativo alla supposta vergine Presanella, ma solo per scoprire in vetta di essere stato preceduto una ventina di giorni prima dai britannici Beachcroft, Walker e Freshfield!

I testi di Payer, tradotti e presentati integralmente per la prima volta dopo 150 anni "fotografano" l'evoluzione della sua attività. Per quanto concerne il Brenta non si tratta di esplorazione in senso stretto, bensì di una sola traversata (anche avventurosa, date le scarse conoscenze dell'epoca) da Molveno a Pinzolo con l'attraversamento della Bocca di Brenta. La ricchezza delle annotazioni dà già conto dell'inesausta curiosità intellettuale, ambientale e scientifica del personaggio.

Per quanto concerne l'Adamello il contenuto "esplorativo" è più ricco, tanto più che la zona è di confine e i rilievi cartografici del Payer costituiscono un patrimonio che poi stimolano l'interesse del Ministero della Guerra austro-ungarico sull'attività del giovane e squattrinato ufficiale boemo. Ne deriva un supporto "istituzionale", più forte di risorse in uomini e mezzi, grazie al quale viene passato al setaccio (con pregevoli esiti anche cartografici) l'intero gruppo Ortles-Cevedale, pur esso come l'Adamello al centro dell'attenzione dello Stato Maggiore Imperiale per la sua posizione di confine.

Payer qui si ribadisce come uomo attento anche al panorama ambientale e antropico, e ne derivano nel libro notazioni sorprendenti, interessantissime. Non solo il giovane ufficiale-alpinista-esploratore è attentissimo ai fenomeni naturali (il regresso dei ghiacciai, ad esempio), ma anche all'influenza dell'uomo sull'ambiente (il disboscamento indiscriminato per sostenere

le attività economiche, come la fabbricazione del vetro), ma anche alla vita delle comunità alpine in condizioni che ancora allora appaiono primitive. Comunità che, si scopre, conoscono fasi di relativo "respiro" economico solo … in caso di crisi militare o guerra con l'Italia!
Un volume per buoni palati, insomma, immancabile nella biblioteca di un cultore della storia della conoscenza delle nostre Alpi, storia che finora è affidata a memorialistica di fonte inglese, pure interessante ma limitata a osservazioni spesso frutto di atteggiamenti da *sportmen* facoltosi, frettolosi e avidi di conoscenza, anche se solo epidermica.
Payer si spense nel 1915 e fu sepolto a Vienna e il suo nome resta meritatamente qua e là nella topografia delle "sue" montagne e delle plaghe artiche da lui esplorate, ma più singolare di tutti è quel Rifugio Payer, a oltre 3.000 metri di quota sulle pendici dell'Ortles, che fu inaugurato col suo nome nel 1875, lui vivente, solo 44enne e non più in attività alpina: un *unicum*!

Franco Ragnio

Julius Payer, *Brenta, Adamello, Ortles – Le esplorazioni alpinistiche 1864-68*, a cura di Francesco Mazzocchi, CAI Sezione di Brescia – Grafo, Brescia 2017
Cartonato, cm 21x30, pp 400 (Euro 35.00)

SKI SPIRIT

"Ski spirit", pubblicato nel 2016 per Alpine Studio e vincitore del Premio Gambrinus "G.Mazzotti" 2016 Sezione Alpinismo, è un volume con forte carica autobiografica, nel quale Giorgio Dàidola ha davvero voluto mettere tutto se stesso.
È stato recentemente presentato a Genova, in occasione di un incontro con l'autore organizzato dalla Giemme di Genova e dal CAI Ligure nell'ambito della Rassegna "La montagna vista dal mare"
In questo libro Daidola parla del suo modo di vivere lo sci, non solo come sport, ma come viaggio alla ricerca delle emozioni profonde che offre la montagna bianca, uno sci che coinvolge le sfere dello spirito, che invita a seguire le tracce degli scrittori-sciatori del passato e a recuperare il piacere di "mettersi in viaggio", il valore della "lentezza", dell'assaporare le esperienze fino in fondo.
"Ci sono tanti modi di vivere lo scialpinismo" scrive Leonardo Bizzarro nella prefazione "ma uno solo è tessuto dentro le pagine di questo libro". "Non è lo sci delle *tutine,* la toccata e fuga di chi corre solo per aggiungere una cima al carnet, senza che rimanga nulla di ciò che è stato prima e dopo". "È lo sci-viaggio" continua Bizzarro "spedizioni leggerissime (non altrettanto lievi sulle spalle) verso le montagne del mondo, ben diverse dalle veloci gite esaurite in una mattina per essere a valle già all'ora di pranzo".
"In questi ultimi trent'anni" scrive Dàidola nell'introduzione al volume "ho scoperto che lo sci non è solo piacere di scivolare, in salita e in discesa, ma anche e soprattutto di viaggiare, di conoscere persone e luoghi, di condividere, di scrivere, di fotografare, di recuperare il passato, di fantasticare. Si è trattato della scoperta di quello che io chiamo *ski spirit*".
Il libro è idealmente diviso in due parti, complementari ma strettamente legate.
Una prima parte offre una carrellata di alcuni dei numerosi sci-viaggi dell'autore, che spaziano da aree, spesso vicine a noi, nelle quali lo scialpinismo è poco praticato, e che proprio per questo regalano inaspettate soddisfazioni "esplorative" (Grecia, Albania, Libano ecc.) ad altre, più esotiche, dove le spedizioni di Dàidola costituiscono veri e propri "exploit" sulle più alte montagne del mondo (Muztagh-Ata, Kedar Dome, Shisha Pangma, ecc.). Con il comune denominatore di un'esperienza che si allarga dal mero esercizio fisico alla scoperta di nuovi orizzonti e alla valorizzazione della cultura antropologica.

Una seconda parte contiene una serie di pensieri sullo sci, sui diversi modi di viverlo, sul primato che ha lo sci a tallone libero, il "telemark", in quanto sci "libero per eccellenza". In quest'ampia sezione del volume, l'autore sposta il baricentro dell'attenzione dal viaggio fisico a quello spirituale, "un viaggio" scrive nell'introduzione "attraverso modi diversi di vivere lo sci, che hanno in comune uno stacco netto dal mondo ripetitivo delle piste, delle autostrade della neve, troppo lisce, sicure, costose e affollate. Troppo banali per coinvolgere le sfere dello spirito". Soprattutto i grandi comprensori sciistici, che, in annate sempre più magre di neve, fondano il proprio business sul "paracadute" della neve artificiale, sono per Dàidola il simbolo di una società moderna accelerata ed insensibile.
L'autore immerge il lettore in riflessioni davvero a tutto campo, che spaziano da considerazioni squisitamente autobiografiche sulle diverse circostanze e situazioni nel quale ognuno vive la propria passione per lo sci, ad altre di respiro più lieve, quale l'elogio della "traccia", la firma dello sciatore, l'espressione della sua personalità, del suo stile, del suo modo di vivere l'ambiente e lo sci, intesa in questo ambito come vera e propria forma d'arte.
"Lo *ski spirit"* scrive ancora l'autore è " anche voglia di viaggiare con la fantasia, di tentare nuove forme di espressione, di riflettere su quanto sta accadendo nel mondo dello sci e di andare, se necessario, controcorrente."
"Ski spirit" è un volume in grado da un lato di fornire spunti originali a chi voglia uscire dagli schemi consolidati per proiettare il proprio scialpinismo in una dimensione più esplorativa, dall'altro di far riflettere sul valore storico e culturale dello sci e sugli aspetti più deteriori di come viene oggi proposto dalla società del "mordi e fuggi". In entrambi i casi, un'occasione per far crescere lo *ski spirit* che è dentro di noi!

Guido Papini

Ski spirit, di Giorgio Dàidola, Alpine Studio editore, pagine 3236, euro 17

La Pusteria e la Val Casies nel calendario 2019

Il nostro Rally rinviato per forza maggiore

«Cari soci,
il XLV Rally scialpinistico e la VII Gara di racchette da neve programmati per il 4 marzo prossimo vanno purtroppo a sovrapporsi alle elezioni generali che sono state recentemente convocate proprio (e solo) per quel giorno.
Costituendo l'esercizio del voto anche un dovere civico è ad esso che, come cittadini e come Associazione, dobbiamo necessariamente dare prevalenza in caso di conflitto con i nostri programmi.
Per questo motivo, dopo aver constatato l'impraticabilità di soluzioni alternative, la Presidenza centrale, d'intesa con la Sezione di Verona, ha ritenuto inevitabile annullare la manifestazione e rinviarla all'anno prossimo».

Questo il comunicato congiunto di presidenza centrale e sezione di Verona, diramato il 13 gennaio, dopo un alternarsi di ipotesi che inducevano a sperare che la data della giornata elettorale nazionale di domenica 4 marzo, di cui da tempo si parlava, potesse essere diversamente fissata.
Ma così purtroppo non è accaduto. Giustamente, come sottolinea il comunicato, il dovere civico deve avere la precedenza rispetto all'attesa ludica. Crediamo che la decisione, responsabilmente assunta, acquisti una particolare valenza in un momento in cui l'area del privato e un marcato populismo paiono avere tanto ascolto.
È indubbio che il rinvio del Rally amareggi, perché la sezione di Verona l'organizzazione della manifestazione l'aveva praticamente già chiusa, assistita oltretutto da una stagione particolarmente nevosa. Purtroppo vani sono stati i tentativi di trovare altra soluzione di data, a causa di impegni già assunti dai supporti locali.
Dunque, non resta che guardare al 2019 sapendo che la Pusteria e la Val Casies sono lì ad attenderci.

La G.M. di Pinerolo ha raccontato i novant'anni della propria storia... ma in effetti sono di più

La sezione di Pinerolo ha raggiunto e festeggiato lo scorso anno i novant'anni, ma per sé sarebbero di più. Ed è presto spiegato e documentato il perché. Nell'archivio sezionale (lezione da considerare in questa nostra epoca che va di fretta e dimentica il valore di saper conservare con amorevole ordine, perché senza documentazione non c'è memoria) c'è una foto, datata 1915, che ritrae un gruppo di pinerolesi al Forte del Talucco con il gagliardetto della Giovane Montagna.
Per cartas non si sa molto, ma ne esiste altra del 1918 con un nutrito gruppo di gioventù, individuato pure come Giovane Montagna dal gagliardetto tipo di cui è dotata ogni nostra sezione, la cui realizzazione, con ago e filo da ricamo, veniva affidata alla perizia delle socie madrine. Appare da queste foto che il germoglio associativo sbocciato a Torino nel 1914 dai dodici giovani provenienti dalle file del Coraggio Cattolico era attecchito subito a Pinerolo, all'interno dell'oratorio San Domenico, attorno ai parroci don Canavese e don Asvisio, che di quel nucleo di "giovani montagnini" furono guida, rispettivamente nei bienni 15/16 e 17/18. Attorno a loro nomi di soci destinati a diventare rifondatori della sezione.

Sì, perché il conflitto mondiale, la dispersione di soci con il richiamo alle armi, lo stesso don Canavese al fronte sul Carso come cappellano e i vuoti di quanti purtroppo non ritornarono portarono a un affloscimento dell'attività e nel 1919 alla chiusura della sezione.
Però il seme rimase nella buona terra e nel 1927 la sezione fu rifondata, trovando ospitalità ancora all'oratorio di San Domenico. Ne assume la guida Pietro Pettazzi e inizia così, sotto lo sguardo del "Re di pietra", il Monviso appunto, il cammino di una sezione che ha dato tanto lustro al sodalizio. La sezione s'è subito ben radicata nel tessuto sociale diventando ante litteram pure terreno di un pratico ecumenismo con i soci valdesi.
Di decennio in decennio la storia di questa sezione si fa sempre più carica di memorie, di un vissuto che merita di non essere disperso, che merita anzi d'essere raccontato, ad onore di quanti questa storia l 'hanno costruita e di una proposta associativa, che va oltre il puro momento ludico. Ben radicata ed apprezzata nel contesto cittadino come evidenziano gli indirizzi di saluto del primo cittadino, Luca Salvai, e del vescovo, Pier Giorgio Debernardi, che aprono il volume.
Comprensibile quindi che avvicinandosi il traguardo dei novant'anni (ma come detto sarebbero di più) nella sezione si sentisse il desiderio di parteciparla, di raccontarla per tornare anche a riviverla.

Il volume che fa la storia della sezione e preziosi documenti di questa storia

È una storia raccontata con l'amore di chi l'ha in parte condivisa, ma senza mai lasciarsi andare all'agiografia, con rigore - ci pare possa essere detto - storico. Infatti attraverso queste pagine (sono 130, ripartite su IX capitoli) si può leggere il modo d'essere e di proporsi della sezione nella attuazione della sua attività. Con modalità che andavano anche controcorrente. Si pensi agli accantonamenti sociali, nei quali abituale era la componente femminile, prassi abituale in Giovane Montagna, di cui si ha testimonianza nella stessa vita di Pier Giorgio Frassati, come socio torinese.
Se ne parla nel primo capitolo (La fondazione, i principi, gli scopi). Del resto nulla di nuovo, perché qualche voce di allarmismo si levò pure da un parroco della diocesi di chi scrive.
Preoccupazione d'autarchia pastorale che trovò del resto chiara risposta dalla presenza nell'attività sociale di preti e parimenti soci. Poi con il Concilio fu evidente quanto la proposta associativa di Giovane Montagna anticipasse di gran lunga i tempi, tenendo conto, in relazione alla possibile "non ortodossia" comportamentale, che i suoi soci erano quelli della "Messa nel sacco", cui Pio XI, il papa alpinista, diede pieno rilievo con l'autorizzazione" Pro Missa sui monti".
Di proposito parliamo di questo bel documento all'interno di questa rubrica considerandolo emblematico di una storica testimonianza di vita sezionale, componente importante della stessa storia del sodalizio. L'auspicio è che il documento sia pietra d'angolo per il proseguimento di un ulteriore proficuo cammino. L'apprezzamento va a quanti ad esso hanno collaborato e in particolare alla squadra redazionale (Malatesta,Galletto, Crespo, Tamagno e Tealdi) che l'hanno realizzato. Ed incoraggiamento a altri per rafforzarsi nella propria identità. **g.p.**

Geotrek a Roma: cioè conoscere la propria città a partire da dove si posano i piedi...

Qui rendiconta di come una proposta avanzata in sezione in vista di una probabile domenica piovosa di metà novembre (la meteorologia non è ancora una scienza esatta) non sia stata per nulla di ripiego e abbia donato a un buon gruppo di soci inedite conoscenze geologiche sulla propria città e il godimento di uno splendido sole che ha confortato lungo l'intera escursione urbana.
Tutto è partito dalla felice iniziativa di tre soci geologi (Guido, Elena e Dario), che ci hanno spezzettato il loro sapere progettando e guidando questo trek urbano di didattica geologica. Iniziando dall'alto del Gianicolo, col supporto di efficaci cartine del Servizio geologico nazionale, hanno illustrato l'evoluzione della piana del Tevere negli ultimi 5 milioni di anni: dal mare che, appoggiato su un solido strato di rocce calcaree, copriva tutto il Lazio centrale e la Toscana, fino al periodo delle grandi eruzioni vulcaniche che hanno dato vita ai tanti laghi attorno a Roma. Un processo ancora in atto.
Ne è prova, ai margini del Gianicolo, la secolare frana di Monteverde, tuttora in movimento, che crea non pochi problemi alle abitazioni, anche a causa della antropizzazione intensiva di Viale Trastevere di fine Ottocento. E qui, tra due antichi palazzi sorprende la scoperta di una sorgente di cristallina acqua sorgiva che scaturisce da una falda sovrastante lo strato argilloso della collina.
Anche la Rupe Tarpea e tutto il rilievo su cui appoggia il Campidoglio parlano chiaro ai geologi, permettendo loro di mostrarci la ben evidente stratigrafia del noto colle di Roma e sottolineare come la durezza del terreno sia fondamentale per la stabilità degli edifici che dovrà sopportare: la Colonna di Marco Aurelio a Largo Chigi, chiamata erroneamente Antonina, oggi è ferma e immobile nello stesso punto nel quale fu eretta quasi 2000 anni fa da Commodo, in onore delle vittorie militari sui popoli germanici ottenute dal padre Marco Aurelio. Ma in passato si è mossa, come chiaramente mostrano, a circa metà altezza e poi ancora più in alto, alcune sezioni o "anelli", non allineati agli altri, che sporgono lateralmente in maniera sospetta. La stessa cosa non è avvenuta per la colonna Traiana del Foro. Come

mai? Difetti di costruzione? No, é la conseguenza di qualche episodio tellurico del passato che ha compromesso la perfetta verticalità del monumento. Le fondamenta della Antonina poggiano su terreni più morbidi di quelli della colonna Traiana, che invece ha ben sopportato i numerosi terremoti di tutti questi secoli. «*Volete un altro esempio? Ebbene, guardate il Colosseo*» ci dice un geologo del gruppo. Il motivo del parziale crollo, avvenuto solo da un lato del monumento, è dovuto alla diversa composizione del terreno sottostante: quello del lato nord più resistente, gli altri più cedevoli.
È sorprendente come in uno stesso limitato territorio coesistano terreni di natura diversa, nel nostro caso il calcare, l'argilla e il vulcanico. Una dimostrazione efficace di tale convivenza geologica ci viene offerta dalle catacombe di San Pancrazio (lì si è concluso il nostro geotrek) dove alcuni nostri soci svolgono il servizio di guida volontaria. Siamo dieci metri sotto la stanza che costituisce la nostra Sede.
È questo il luogo in cui nell'anno 304 venne martirizzato il giovane Pancrazio per aver rifiutato, di fronte a Diocleziano, di abiurare la sua fede cristiana. Il suo corpo venne raccolto in una delle tante caverne di quel sito, in precedenza usato come luogo pagano di sepoltura, facilmente scavate grazie alla morbidezza del terreno.

Una curiosità, non geologica ma comunque …antica, che sorprende sempre i visitatori di quelle catacombe: una specie di tronco d'albero fossilizzato ritenuto fino a poco tempo fa senza valore, che recentemente un sofisticato esame effettuato da un noto paleontologo dei vertebrati ha rivelato essere la zanna di un "elefans anticus", del quale nella stessa catacomba è stato rinvenuto un altro reperto osseo.
La visita di questo sito ipogeo da un punto di vista geologico, ci ha permesso di verificare sul campo (diciamo pure…in casa) le cognizioni che i nostri tre geologi ci hanno elargito durante la giornata.
Come in altre città, anche a Roma la curiosità per il sotterraneo sta dando vita ad un nuovo tipo di turismo culturale. Ma le visite proposte dalla Agenzie sono attente solo agli aspetti storici ed artistici. Questa giornata ci ha insegnato che non si può conoscere la storia della città ignorandone la geologia.
Al momento del commiato i tre geologi hanno fatto questa considerazione: "*A Roma vengono da tutto il mondo per guardare cosa c'é 'sopra', ma noi geologi vorremmo che guardassero anche cosa c'é 'sotto'. Sì, siamo dei tipi un pò… strani*».

Corrado Fioretti

Il 23 febbraio Giovane Montagna di Verona

Una serata con Mariano Frizzera: una vita che ha la fragranza del pane, fresco di forno

Nell'ambito delle proprie iniziative culturali la sezione di Verona ha avuto ospite Mariano Frizzera, figura di spicco dell'alpinismo dolomitico, non soltanto per i risultati conseguiti, ma per la ricchezza di umanità e la tensione ideale posta in tale sua passione.
La serata è stata pensata con un timbro familiare, che ben si confà al personaggio; sotto un argenteo casco di capelli, un volto segnato da mille fatiche in cui brillano due occhi vividi, Mariano assomiglia più ad un cantastorie uscito da una fiaba dei fratelli Grimm che ad un protagonista dell'alpinismo dolomitico. Nel suo aspetto e nelle sue parole non v'è traccia di divismo, che chiunque perdonerebbe a fronte del suo curriculum alpinistico. Così si è pensato di accoglierlo in sede con una risottata preparata da Alberto, con contorno di recioto e sbrisolona. L'atmosfera si è ben presto tramutata in una cordiale tavolata

Prima tappa introduttiva sul piazzale del Gianicolo del Geotrek nel cuore di Roma

La rivista
è disponibile
presso le seguenti
librerie fiduciarie:

COURMAYEUR
Libreria Buona Stampa

CUNEO
Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

FIRENZE
Libreria Stella Alpina
Via Corridoni, 14/B/r

GENOVA
Libreria Mondini & Siccardi
Via Cairoli, 39 r

IVREA
Libreria San Paolo
Via S. Martino, 6

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

MESTRE
Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

MILANO
Libreria Hoepli
Via Hoepli, 7

Libreria dello Sport
Via Carducci, 9

PADOVA
Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO
Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA
Libreria Àncora
Via della Conciliazione, 63

TORINO
Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

TRENTO
Libreria Disertori
Via Diaz, 11

VERONA
Libreria Paoline
Via Stella, 19/D

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA
Libreria Galla
Corso Palladio, 11

tra vecchi amici: ricordi che traboccano dalla memoria assieme al vino nei bicchieri e in pochi minuti trasformano degli sconosciuti in compagni d'antica data. Intanto arrivano altre persone, si preparano le sedie, il computer, lo schermo: tutti pronti con le parole di benvenuto, prepariamo al centro della nostra caneva la sedia per Mariano e lui, prima ancor di cominciare, la sposta per addossarla alla parete – dove risulta invisibile per molti spettatori curiosi – cominciando a snocciolare in rigoroso dialetto trentino i ricordi che affiorano disordinati come un torrente impetuoso. La presentazione della spedizione in Patagonia comincia a partire per conto proprio e nessuno se ne cura: pendiamo dalle storie raccontate da "nonno Mariano", come se fossimo tutti dei nipotini seduti accanto al focolare. Mariano è così, non gli è mai piaciuto stare al centro dell'attenzione, ha sempre preferito far parlare i fatti. Fatti, talora, incredibili che si collocherebbero nel regno del mito se non fossero circostanziati con date e dettagli incontrovertibili. Memorie giovanili d'apprendistato alpinistico, come quando è partito al sabato sera per affrontare lo spigolo del Velo, col suo inseparabile compagno Graziano Maffei, di notte in moto, sbagliando invariabilmente strada un paio di volte. La moto abbandonata nel bosco, l'avvicinamento al buio cercando, non sempre con successo, di evitare le testate contro i tronchi degli alberi, il bivacco senza sacco a pelo con temperature inferiori allo zero. E poi la salita improvvisata, perché Graziano era un pasticcione sorretto da un ottimismo granitico; non c'era contrattempo che potesse minarne la fiducia incrollabile nella Provvidenza. Le relazioni venivano lette con insofferenza, era più importante l'analisi visiva momentanea, l'individuazione del percorso grazie ad un occhio clinico che sapeva individuare il tracciato ideale per la ripetizione o l'apertura di una nuova via. Quella volta, sul Velo, dopo la felice conquista della cima la via della discesa si era rivelata più ardua del previsto; eppure Graziano, per una volta, si era procurato diligentemente la relazione. E invece le calate erano problematiche, l'ultima doppia non era sufficiente per arrivare alla base della parete, qualcosa non tornava. Per forza, disse Graziano qualche giorno dopo con fare disarmante: «mia sorella ha copiato la discesa del Sass Maor». Ma l'avventura non finiva qui: a notte fonda bisognava rintracciare la moto al buio, a tentoni. Mariano che scrollava la testa e Graziano imperterrito avanti, fino ad inciamparvi per sbaglio: poi, via a casa con Mariano che si legava con una corda al compagno per non rischiare di cadere addormentato. Non era possibile fare diversamente: Mariano lavorava sodo come fabbro dal lunedì al sabato sera, altro che 36 ore alla settimana. L'unica condizione posta al datore di lavoro: non lavorare di domenica. Con un solo giorno a disposizione, l'unico modo per compiere ascensioni era viaggiare la notte del sabato e quella della domenica per poter rientrare al lavoro il lunedì mattina. E da praticante si poneva il problema dell'adempimento festivo. E allora c'erano gli amici frati di Rovereto, ai quali confidava i suoi progetti alpinistici importanti per "porre pure la dispensa nel sacco". Ma capitava che non ne avesse bisogno, come quando con Feo programmò la salita della Via Buhl alla Roda di Vael, per la quale era da programmare il sicuro bivacco ed invece salirono così spediti da essere a Cavalese per la Messa delle 18.
Così per molti anni, a volte rientrando sul posto di lavoro senza passare da casa, dove l'attendeva con apprensione quella santa donna che è la moglie Augusta. Lo dice spesso: senza di lei non avrebbe concluso niente. Finché lui dava senso alle fatiche lavorative della settimana inerpicandosi tra cenge e camini lei cresceva tre figli e lo aspettava pazientemente a casa, conscia di rivederlo felice per l'ultima avventura realizzata col Feo. Più che un amico, un compagno nel pericolo, un fratello nelle disavventure, un confidente nelle preoccupazioni: col Feo Mariano ha condiviso la ripetizione delle più ardite vie dolomitiche e poi l'apertura di nuove. Fra tutte la più leggendaria è "La Cattedrale" aperta nel 1985 sulla severa parete sud della Marmolada, assieme al solito Feo e a Paolo Leoni. Mariano non ne parla molto volentieri: Fu uscendo gioiosamente da altra via su quella parete che il Feo, nel 1994,chiuse la sua giornata terrena, tradito per troppa sicurezza da un crepaccio scendendo dal versante nord. A parlare sono le immagini girate nel 2005 da Pietro Dal Prà, autore della prima ripetizione in libera, racchiuse in un documentario presentato al film festival di Trento che costituisce un affettuoso omaggio al trio autore dell'itinerario inedito. Mariano

parla della via con la sua solita modestia, un bel percorso con qualche difficoltà superata in artificiale: chi la ripete oggi in libera, dopo più di trent'anni, individua un livello 8c nel passaggio chiave e un'estrema difficoltà complessiva. Sullo spunto della scomparsa del fedele compagno di cordata Mariano indugia in alcune riflessioni spirituali: ricorda le litigate con Armando Aste su questo tema. Non era possibile salire una cima con Armando senza discutere di massimi sistemi. Ortodosso e inflessibile, il buon Armando, rimproverava Mariano di elaborare una sua personale teologia. Ma le litigate, ci dice Mariano, sono belle e necessarie; oggi si lamenta che con Augusta le cose non vanno "troppo bene" (e lì in sala c'è la consorte che lo segue con sguardo d'affetto) perché litigano poco! Quando litigavano due volte al giorno avevano l'opportunità di fare pace altrettante volte; e cosa c'è di più bello che fare pace, quale sacramento è più esaltante di quello della riconciliazione? E allora Mariano si prende una rivincita postuma sull'amico e interlocutore spirituale Armando: la teologia della misericordia di papa Francesco è quella che propugnava lui trent'anni fa. La carica umana trasmessa alla platea dall'alpinista è contagiosa: i suoi innumerevoli aneddoti, che non possiamo condensare in questa sede, parlano di un uomo semplice ma di grande cultura, supportata da solide letture e da una passione importante per la musica (nonostante abbia abbandonato gli studi dopo la terza media), che ha saputo conciliare – con un vigore che appare sovrumano – la dedizione alla famiglia, al lavoro, alla montagna conservando uno spirito fiducioso nelle avversità. Mariano Frizzera inganna le apparenze: la sua statura "non atletica" è l'incarnazione di un temperamento schivo, che nasconde una resistenza fisica e una statura morale fuori dal comune, al punto da chiederci, al termine della serata, se sia più grande l'uomo o l'alpinista.
Così scorrono due ore piene, dense di una vita emblematica per i valori fondanti in essa testimoniati. E la platea alpinistica, che di montagna e di Dolomiti sa, è totalmente coinvolta, felice di averlo ascoltato e di averlo stimolato a raccontare.
Grazie Mariano per la bellezza e la pienezza di queste ore.

Ismaele Chignola

Gli appuntamenti culturali della sezione di Genova

Lo scialpinismo di Giorgio Daidola come esperienza d'avventura

Il successo di alcune serate proposte nell'ambito della rassegna "La montagna vista dal mare", che la Giovane Montagna di Genova organizza in collaborazione con il CAI Ligure, a volte sembra "scritto", come quando i tasselli di un puzzle vanno magicamente a creare una perfetta composizione.
La conferenza di Giorgio Daidola sullo scialpinismo d'avventura, cui numerosi appassionati hanno assistito lo scorso 15 novembre presso la sala della Società di Letture e Conversazioni scientifiche a Palazzo Ducale aveva questa prerogativa, un po' per il sempre maggior interesse che l'attività scialpinistica riscuote, anche presso i soci della Giovane Montagna, un po' perché questo incontro era stato proposto, fortemente voluto e seguito nelle fasi organizzative iniziali da Giorgio Scabazzi, nostro socio e amico di lunga data del relatore, prematuramente scomparso questa estate per un tragico incidente di bici. E molti, soprattutto istruttori e allievi del corso di scialpinismo GM 2017 cui Giorgio si era dedicato con passione, hanno visto in questa serata culturale un ultimo regalo che ha voluto fare a tutti noi.
L'ospite della serata, Giorgio Daidola, torinese, classe 1943 ma di spirito sempre

giovanissimo, è docente di economia aziendale e gestione delle imprese turistiche presso l'Università di Trento dal 1975, maestro di sci emerito, direttore della Rivista della Montagna e dell'annuario Dimensione Sci per molti anni, autore di articoli sulle più prestigiose riviste di outdoor italiane, francesi, spagnole, norvegesi, australiane e statunitensi, nonché regista e attore in parecchi film di sci e di montagna che hanno ricevuto premi nei principali Festival.
Nel 1982 ha reintrodotto in Italia il telemark, ossia lo sci a talloni liberi, compiendo con questa tecnica spedizioni in tutti i continenti, tra cui grandi raid nel Karakorum, nello Hielo Continental, nelle Rocky Mountains, nelle montagne del Libano, nelle Alpi neozelandesi e in Alaska, con il tetto massimo dello Shisha Pangma, dove è stato il primo uomo a scendere da un 8000 con l'antico stile norvegese.
Oggi collabora con la rivista "Ski Alper" come esperto di scialpinismo e con la rivista "Bolina", come esperto di vela, che costituisce la sua altra grande passione.
Nel presentare il suo libro "Ski spirit - Sciare oltre le piste" e nel raccontarci trent'anni di viaggi e discese sulle montagne di tutto il mondo, Giorgio ha trasportato la folta platea (i posti in sala erano tutti esauriti, con gente in piedi in fondo alla sala…) in una dimensione nuova dello scialpinismo, fatta di grandi traversate, di esplorazioni in territori sconosciuti e di grandi silenzi, che questa bellissima disciplina sa regalare solo se si ha la volontà e la pazienza di viverla appieno nel piacere della scoperta, dello "sci-nomade", come spesso Daidola lo ha definito, lontano dal mondo ripetitivo delle piste e dalla logica oggi imperante del "mordi e fuggi", che sempre di più permea anche la pratica dello scialpinismo.
L'autore ha spaziato con disinvoltura dal racconto avvincente dei suoi sci-viaggi, spesso condotti con stile scanzonato, un po' "hippie", a riflessioni sul modo di vivere la montagna e lo sci, intesi non solo come sport, ma anche come un fatto culturale, una vera e propria filosofia di vita.
In un contesto nel quale lo scialpinismo coinvolge sempre più appassionati, Giorgio ci ha davvero trasmesso il desiderio di guardare oltre, di sognare orizzonti sempre nuovi, e la voglia di fuggire dalle "autostrade" della neve, in particolare dalle piste tirate a lucido, magari di orribile neve artificiale, dei grandi comprensori, per dare respiro ad una pratica dello sci più libera e al contempo più legata alle origini, per la quale occorre solo il tempo, la volontà e il piacere di inforcare gli assi e mettersi in viaggio.

Guido Papini

Un “fuori sacco” tutto speciale!

L’autore “ignoto” più celebre del mondo
Il presidente della repubblica premia il mondo dei valori cantati da Bepi De Marzi

Un “fuori sacco” si impone. Tanto ci richiede il legame con Bepi De Marzi, di Giovane Montagna e personale. Sì, perché la notizia da diramare è importante, non può essere rimandata al prossimo fascicolo di giugno. A menabò già chiuso e passato in tipografia ecco la notizia apparsa in pagina, quella prestigiosa del Corriere della sera (venerdì 9 marzo) a firma di Gian Antonio Stella: «Il presidente Mattarella premia l’autore “ignoto” più celebre del mondo». Vien fatto riferimento all’onorificenza di Commendatore della repubblica di cui è stato insignito Bepi De Marzi. Per meriti culturali indubbiamente. Ma crediamo che via sia stato un quid aggiuntivo che abbia indotto il presidente Sergio Mattarella, motu proprio, a tale iniziativa, perché a Bepi De Marzi nemmeno passava per la testa di sollecitarla, né si sarebbe permesso un tal passo chi a lui sta vicino, ben conoscendo la sua essenzialità e quanto per sua natura sia fuori dalle luci della ribalta.
Ci pare sia altra la lettura. Da individuare nella testimonianza che De Marzi sta dando all’interno della società civile, con il messaggio che egli continua ad affidare alla sua poetica musicale: valori fondanti di una comunità che si individua nel reciproco rispetto e nella accettazione di regole che rendono serena una convivenza capace di riconoscersi nella propria storia.
Cosa che non appare tanto pacifica, stando agli indicatori del nostro oggi. Ci pare sia questa l’indicazione che il presidente Mattarella abbia inteso affidare al riconoscimento dato.
L’onorificenza in sé, come nastrino di premio alla carriera, apparirebbe riduttiva, a quanti ben conoscono il cammino di vita di Bepi De Marzi.
E se Gian Antonio Stella scrive di un «presidente attratto da tanto carisma e vicino al sentire del “nostro” Bepi» (ci sia consentita l’affettuosa confidenza) noi non possiamo che esserne felici, assieme a tanti che si sentono suoi discepoli nell’impegno ideale.
Perché Bepi De Marzi è sì colui che ci ha dato Signore delle cime, “preghiera” che facciamo nostra in stati d’animo di gioia e di dolore, che ci dà il senso del nostro “far montagna”, ma è nel contempo colui che con la sua poetica ci ha parlato di ambiente, di natura, di rispetto dell’Altro che ha bisogno di noi, che ci ha dato semi di profondità spirituale con i Salmi musicati sulla versione di padre Turoldo, dell’amico padre Turoldo.
E che con quanto ha sparso copiosamente, con i doni del suo cuore e della sua mente, ci insegna virtù di fondo: essere se stessi, essere tenaci e perseveranti, anche nella “sconfitta”, come lui la chiama quando registra che il canto liturgico, per povertà culturale, cade nella banalità. E ne risale alle cause, dicendoci come tutto si spiega con il mancato insegnamento della musica “alta” in seminario, perché “maiora

Bepi Bertagnoli, il giovane alpinista vicentino la cui morte in montagna ispirò a Bepi De Marzi *“Signore delle cime”.*

premunt". Posizione che fa il paio con il degrado socio comportamentale e l'eliminazione dell'Educazione civica nella scuola dell'obbligo.

***

Si, è vero. È un riflesso condizionato. De Marzi sta per "Signore delle cime". Ma tale notorietà significherà ben qualcosa, che quelle parole sorgive a corredo di una melodia che già lo accompagnava raccogliendo l'insistente preghiera degli amici di una "canta" per ricordare il coetaneo Bepi Bertagnoli travolto da una slavina sulle montagne di casa, toccano le corde della commozione che sono nel cuore dell'uomo. Diversamente il meritatissimo successo non si spiega. A volte ne è sorpreso pure lui, l'autore, raccontando di aggiunte improprie (una di queste in terra di Finlandia), quale bisogno di aggiungere commozione a quanto l'originale abbondantemente dà.

Ma il mondo interiore di Bepi De Marzi non si esaurisce con "Signore delle cime". La melodia è invito a scoprirlo e si verrà a contatto con un universo di sensibilità, di tenerezza, di profondità religiosa (I salmi turoldiani), che una volta fatto tuo ti resterà come dote interiore.

***

Noi come Giovane Montagna abbiamo un motivo in più per compiacerci di questo riconoscimento, che va oltre l'onorificenza. Anzi, parecchio: per essere egli membro di redazione della nostra rivista e per essere stati destinatari di apprezzate collaborazioni, per averlo avuto vicino in importanti circostanze. Ricordiamo il concerto a Torino, con i suoi Crodaioli, nella chiesa dell'Annunziata per la manifestazione del nostro centenario; ma pure nella sfida che la sezione di Verona si diede nel 2000 con il progetto della "baita" di Versciaco, da lui seguito con affetto e costantemente incoraggiato, tanto che quando maturò la possibilità di acquisire l'immobile dopo l'epopea della sua ristrutturazione, si rese disponibile con i suoi Crodaioli e le Falìe di Alessandro Anderloni per una serata al Teatro Mazza, e fu serata magica, d'incanto, che infiammò la base associativa e assicurò slancio e sufficiente sicurezza. Serata miliare che resterà nella storia della G.M., non soltanto veronese.
Ma fu tramite suo che la Giovane Montagna venne in contatto con Carlo Geminiani (figura di rilievo nei Crodaioli) che nel 1999 si inserì, con il suo talento grafico, nel progetto per la realizzazione della guida "Il sentiero del pellegrino" sulle orme della via Francigena. E fu un'altra amicizia forte.
Sono tasselli di un'amicizia che affiorano vivi, ogni qualvolta affiora il nome di Bepi De Marzi. E per noi veronesi è fatto frequente, grazie ad Alessandro Anderloni e agli appuntamenti che egli promuove con Bepi a Velo veronese. Lassù in questo paesino della Lessinia, nella Sala dei centomila e nel Teatro delle Falìe che si aprono al canto e alla recitazione, viene documentato come l'amore verso le proprie radici possa far rifiorire contrade dove era venuta a mancare la voce dell'uomo. È la via maestra per far rivivere le tante "Contrà de l'acqua ciara" cantate da De Marzi con i suoi Crodaioli.
Questo ed altro è da leggere nella testimonianza civile che il presidente Mattarella ha riconosciuto a "l'autore "ignoto" più celebre del mondo".
Una testimonianza che affascina e ci invita a farla propria.
C'è gioia anche in noi, caro Bepi, maestro cantore.

Giovanni Padovani